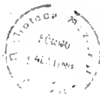
L' AMICO
DEI FANCIULLI

DI

ARNALDO BERQUIN

RECATO IN ITALIANO.

VOL. XIII.



NAPOLI
PRESSO BOREL E COMP.
1828.

CARLO II,

DRAMMA IN CINQUE ATTI.

Imitazione dal tedesco di Stefanie.

PERSONAGGI.

CARLO II STUARDO, *re della Gran Brettagna e d' Irlanda, profugo.*

Il conte di DERBI.

Lord VINDAM.

Ladi MARIA, *madre* Ladi SOFIA, *moglie* ENRICO, *figliuolo* ELISABETTA, *figlia*	*di lord Vindam.*
CROMVELLO, *generale* LUCCHI, *capitano* PEMBEL, *soldato* TALGOL, *soldato*	*dell' armata del Parlamento.*
POPE TOMMASO GIACOMO	*servitori di lord Vindam.*

L' AMICO
DE' FANCIULLI.

CARLO II.

ATTO PRIMO.

La scena, un bosco. Non è ancor giorno.

SCENA PRIMA.

CARLO *in abito da contadino, nascosto fra i rami fronzuti d' una quercia.* IL CONTE DI DERBI, *similmente travestito, che esce di mezzo a una fratta, e s' avanza verso il re.*

DERBI.

Sire, non è ancor tempo di uscire dal nascondiglio. Ancor van girando pel bosco soldati del Parlamento: ad ogni passo si potrebbe cadere nelle mani loro.

CARLO.

Ho coraggio per resistere, caro e fedele Derbi, ma non ne ho ormai più la forza; tutto il mio corpo da venti ore qui immobile, è addolorato, nè posso più reggere.

DERBI.

Ve ne scongiuro, sire; sopportate, fate ogni sforzo di pazienza, piuttosto che cader nelle mani dell' inimico, che più crudele ancor sarebbe, inebriato dall' ultime sue vittorie. Spero che tra pochi istanti troveremo un più comodo e men pericoloso asilo.

CARLO.

Poco starà il dì a spuntare, e se vi parve mal sicuro il fuggire in questa passata notte, tanto meno potrem tentarlo di giorno. Ora io sento che non mi è assolutamente possibile l' aspettare in questa positura tutto il dì che or comincia. Esauste le forze tutte del corpo, non può più l'anima delle sue prevalersi.

DERBI.

Sa il Ciel quant' io soffra del vostro soffrire: darei qui la mia vita per sal-

varvi; ma tal è il destin nostro, sire, che per noi altro coraggio non c'è che quello di rassegnarci a qualunque costo. Piuttosto perir qui per disagio, che servir di trionfo a que' barbari. Sento venir soldati: nascondetevi, sire, quanto più potete; quando saran passati, ritornerò. (*Si rimpiatta nel macchione.*)

CARLO.

Facciasi dunque, come tu vuoi, fedele amico: soffrirò, quand'anche il dolore m'avesse a far cader morto a piè dell'albero. (*Si nasconde tra i rami.*)

SCENA II.

TALGOL, PEMBEL, *soldati di Cromvello.*

TALGOL.

Non saría meglio qui riposarci insino allo spuntare del dì?

PEMBEL.

A che qui perdere malamente il tempo? Eh andiam oltre, sin che troviamo un' osteria, ove sederem comodi, coi gomiti sopra una tavola e col bicchiero alla mano.

TALGOL.

Va tu e precedimi: tutti dormono ancora; e anzichè annojarmi battendo ed aspettando ad una porta chiusa, io qui voglio stendermi e riposare. (*si corica a terra sotto l' albero, sul quale il re sta nascosto.*)

PEMBEL.

A momenti aggiorna. Se tu monti sull' albero, lo vedi spuntare sulle colline. Non senti i galli a cantare? Non posson tardare ad aprirsi le case dei contadini. Andiamo: álzati, cammina.

TALGOL.

L' ho detto, l' ho fatto, e qui voglio starmi: quando ho preso un partito, non cambio.

PEMBEL.

S' egli è per questo, nè men io; ma in questo caso ci avremmo a separare. Del resto, io non meno di te stommi fermo in ciò che una volta ho risoluto. Tel dica questa mia barba, che ho giurato di non toccar col rasojo, sinchè non ci riesca di metter le mani addosso allo Stuardo; e guarda, ve', quanto è lunga.

TALGOL.

Non ci vuol gran fatica a portar lunga la barba.

PEMBEL.

Ma non ti vergogni tu di sentirti stanco in questa caccia, che ben riuscendoti può fare la tua fortuna?

TALGOL.

A dirtela, a questo prezzo io non me ne curo.

PEMBEL.

Perchè la tua mente è tuttavia offuscata. Io son certo e potrei convincerti, ch'ella è cosa empia dei seguaci della pura fede il lasciarsi abbattere da un po' di stanchezza, quando si tratta di eseguire i comandi del Cielo.

TALGOL.

Nulla ch'io mi sappia m'ha comandato il Cielo in tal proposito, e io non ho giurato per la mia barba di prendere e consegnare lo Stuardo. In sostanza, che diritto hai tu sulla sua persona?

PEMBEL.

Il diritto della buona causa. Un profano, rigettato da Dio, com'egli è, dominerà

su gli eletti? Sì, signore, noi eravamo sul sentier dell' errore. Il Cielo, per gastigo nella giusta ira sua, ci avea dato un tiranno, e armato l' avea d' un flagello di ferro: ora che siamo illuminati da santa verità, ci dà la forza di rompere il flagello che ci batteva.

TALGOL.

Io dirò sempre, al contrario, che mi sembra ingiusto o mal fatto il ribellarci a que' sovrani che Iddio ci ha dati.

PEMBEL.

Dio non vuole che si riconosca altro re che lui stesso; vuol che l' armata sia tutta a lui solo devota e ai piedi suoi prostrata: ed in tal modo potremo nel retto cammino avanzare.

TALGOL.

Fors'anche troppo. Io co' miei compagni scozzesi non avea preso l' armi che contro gli usurpatori di un ingiusto potere, e noi abbiam chiamato voi Inglesi per ausiliarj. Or voi, in vece d' ajutarci, ci fate servire ad un partito vostro, ad una vostra setta, la quale è nell'errore anch'essa. Voi avete già fatto morire il re, ma vi potría costar cara la morte sua.

PEMBEL.

Se sentirai Cromvello, egli t'insegnerà il retto pensare. Ascolta ciò che ha detto. — Quand'io volli parlare per rimettere in trono il re, la mia lingua mi s'attaccò in tal modo al palato, ch'io non potei proferire parola: evidente annunzio della volontà del Cielo che riprovava quel principe di cuore indurato. — Ma dimmi tu stesso, era egli degno quel re di comandarci? non fu egli il primo a perseguitar la tua setta?

TALGOL.

Certo che sì. Volea sottomettere le nostre coscienze a'suoi erronei pensieri.

PEMBEL.

E quali furono tra' suoi popoli i primi ad opporsi e resistere? non foste voi altri Scozzesi?

TALGOL.

Non contro lui, ma contro i pessimi suoi consiglieri abbiam rivolto le armi nostre.

PEMBEL.

E lasciar che pessimi consiglieri facciano il male, non è forse un divenir complice loro?

TALGOL.

Anche questo è vero: tutta sua colpa.

PEMBEL.

E qual era l'intento vostro nel ribellarvi?

TALGOL.

La libertà delle nostre coscienze.

PEMBEL.

Ve l'ha egli accordata?

TALGOL.

No.

PEMBEL.

L'avreste avuta mai, se non prendeva a difendervi il Parlamento?

TALGOL.

No, certamente: hai ragione.

PEMBEL.

E non è il Parlamento la voce della nazione?

TALGOL.

Ma certo, da che esso la rappresenta.

PEMBEL.

Dobbiam dunque ubbidire al parlamento, alla nazione, tanto più che siamo sì ben pagati.

TALGOL.

Le tue ragioni cominciano a persuadermi.

PEMBEL.

Tu sei stato cieco finora. Dio scelse da prima voi altri per cominciare le sue vendette, poi chiamò noi in soccorso vostro per compierle. Non siamo dunque tutti legati insieme, sostenendo la stessa buona causa? Ti par egli che si dovesse soffrire un profano, il quale in noi voleva opprimere i veri figli favoriti del Signore?

TALGOL.

Comincio ad aprir gli occhi e veder luce.

PEMBEL.

Senti pure, chè la luce sempre ti si farà maggiore. Liberatiċi da quel primo oppressor nostro, ci siam rivolti coll' armi alla mano a Vorcester; e perchè? per impedire al figlio suo di rovesciare i fondamenti che avevamo gettati per la sicurezza e la libertà delle nostre coscienze. Ora il Cielo ha parlato chiaro col farci riportare sopra di lui la più

luminosa vittoria. Tu hai veduto: egli ci venne incontro con formidabile armata; e noi l'abbiam battuta e dissipata, come il vento scaccia e dissipa la leggerissima paglia. E se Dio parla coi fatti così apertamente, oserem noi resistere alla sua voce?

TALGOL.

Hai ragione: il voler suo era manifesto.

PEMBEL.

Egli vuole in noi purità di coscienza. Lo Stuardo cogli errori suoi vuole contaminarcela; e noi cesseremo dall' inseguirlo?

TALGOL.

Dio ce ne guardi. Veggo benissimo ch' egli è tuttora immondo, ed indegno di comandare ad' anime elette come noi siamo. Dovremmo anzi temere di disubbidire al Signore, se nol cercassimo per arrestarlo.

PEMBEL.

Forse a quest' ora sarebbe nelle nostre mani, se il tuo cuor coi suoi dubbj non avesse offeso il Signore; e ve-

drai che altri per la loro docilità e sommissione avran meritata e ottenuta questa fortuna. Io m' aspetto di trovare lo Stuardo già in mano di Cromvello.

TALGOL.

Che dici? Sarei rabbioso di veder che altre mani l' avesser fermato. Il gallo prosiegue a cantare: buon segno. Partiamo e cerchiamo per ogni parte la nostra preda. Non sento più la sofferta fatica.

PEMBEL *in tuon d' ipocrita.*

Sia ringraziato il Cielo che mi ha dato pazienza e lumi per rischiarar la tua mente. (*partono.*)

SCENA III.

CARLO *dopo averli lasciati allontanare.*

Scellerato Cromvello! riconosco ben l' opra tua. Non contento d' armar contro me l' ambizione coll' esca del potere, l' audacia coll' allettamento del licenzioso costume, la cupidigia coll' offrire bottino e saccheggi, adopri pure per mez-

zo de' tuoi vili emissarj il fanatismo religioso, onde valerti a man salva dell'ignoranza e dell' inganno. Colla tua ipocrisia fai scender dal Cielo stesso empj pretesti, onde estinguere nelle coscienze le ultime scintille di probità e di virtù. Io mi lagnava de' miei mali: ah! che il mio popolo è ben da compiangere più ch' io nol sono, e sovr' esso e i suoi mali sento che geme il mio cuore. Quella sedotta gente non s' accorge dei ferri, con cui la sua mano infernale sta incatenandola. Io non perderò che la corona, e fors' anche la vita, ma l' infelice popolo mio rimarrà schiavo, agitato, disonorato e vizioso.

Scena IV.

È imminente lo spuntar del Sole.

CARLO, POPE.

POPE *in abito di messaggiero. Si ferma sotto la quercia, e guarda i primi raggi del Sol nascente.*

Ecco il nuovo dì. Oh Dio di bontà,

la imploro per la protezione, per la difesa del nostro re, contro i suoi persecutori anche in quest' oggi. Egli ha gran numero di sudditi fedeli che pel suo ristabilimento fan voti, ma pochi che osino prendere l'armi in favor suo. Non può più sperare, nè confidare che nella tua onnipotenza, gran Dio. Ah stendi il tuo braccio, riponigli la corona sul capo, rendici il giovane nostro sovrano, e con lui la pace e il riposo.

CARLO.

Pur trovo un buono e fedele mio suddito. Voglio vederlo e parlargli. (*Scosta le foglie e i rami dal capo, e si mostra.*)

POPE *volgendo gli occhi intorno.*

Mi pare di sentire strepito. (*Vuole andarsene.*)

CARLO *scendendo dall' albero.*

Amico, aspetta un momento, te ne prego.

POPE *timido e sospettoso.*

Che fate voi costassù?

CARLO *andando a lui.*

Voi mi sembrate un buon galantuomo...

POPE.

E lo sono; e perciò?

CARLO.

Sono a pregarvi di un gran favore.

POPE.

Prima di tutto, chi siete?

CARLO.

Un contadino fuggito dalle vicinanze di Vorcester. Mi son tenuto in questa notte nascosto sopra quell'albero per non cader nelle mani dei soldati del Parlamento, perchè sono del partito reale. Sento dalla fervida vostra preghiera che voi pure ne siete; ed ecco perchè son disceso e v' ho chiamato.

POPE.

Se dite la verità, nulla avete a temere da me. Ma in che vi poss' io giovare?

CARLO.

Con chi state voi?

POPE.

Con lord Vindam, poco lungi di qui.

CARLO.

Vindam! Ho sentito a parlare di lui.

POPE.

E in bene, io spero. È vero che quel

che dico io bene, adesso per la maggior parte della gente è male; ma io la dico come la penso e credo.

CARLO.

Mi par che m' abbiano detto che questo lord se ne vive appartato e solitario.

POPE.

È vero; e sapete perchè? Egli colla sua famiglia serviva nell' armata del re decapitato. Alla battaglia di Nasebi perdè il suo primogenito, la speranza della sua casa. Dopo la sconfitta dell' armata reale e la presa del re, si ritirò in queste parti a piangere sul crudele destino del suo sovrano. Giurò di non ritornare a Londra, se prima il popolo non si sottometteva al figliuolo del nostro legittimo principe; e là perciò, mantenendo la sua parola, sta chiuso nel suo castello.

CARLO *a parte.*

Sia ringraziato il Cielo! ecco per me un asilo.

POPE.

Ora ditemi ciò che volete.

CARLO.

Vi prego di condurmi da milord. Le

mie disgrazie m' otterranno compassione dal suo buon cuore, onde non mi neghi qualche giorno di nascosto ritiro in casa sua.

POPE.

Io ritorno appunto adesso colà dopo aver camminato tutta la notte per le sue lettere. Non avrei difficoltà a condurvi meco se fossi ben sicuro che siete buon realista: altrimenti sarebbe inutile il presentarvi a lui. Non vi maravigliate s' io parlo franco. Il Parlamento farà quel che vuole. Noi siam troppo deboli per opporci: la forza ci costringe a cedere, ma non a tradire o a mascherarci.

CARLO.

Son ben contento che tali siano i sentimenti vostri. Già da quasi ventiquattr' ore io mi son tenuto nascosto sopra quell' albero, per isfuggire ai soldati di Cromvello. A lagrime di sangue ho pianto per la nostra disfatta a Vorcester: io son realista di cuore e d' anima; tal sarò sempre, e nulla mi farà cambiare.

POPE.

Così dich' io del mio padrone e di me.

Ah! quella funesta battaglia ci ha sommersi tutti in un abissò di dolore e di mali. Che sarà mai del nostro giovine re? o Dio, conservalo in vita, contro ogni attentato de' suoi nemici!

CARLO.

Ne avete voi qualche novella?

POPE.

Non altro se ne sa, se non che va errando profugo con pochi suoi in queste parti. Spero che le mie orazioni gli abbiano nella scorsa notte salvati dagli sgherri di Cromvello.

CARLO.

Che fortuna, che consolazione per lui se potesse conoscere e premiare una così fedele affezione!

POPE.

Ah chi sa se nè pure può provvedere ai proprj bisogni! Egli è probabilmente più di me imbarazzato, e toccherebbe ora a me ad ajutarlo con tutto quel poco che ho al mondo.

CARLO *sospirando*.

Un animo così generoso presto o tardi troverà ricompensa.

POPE.

Che ricompensa! S'io riveggo il nostro re in trono, io son più che pago. Ma se volete seguirmi, andiamo: è tempo ch' io ritorni a casa.

CARLO, *ritenendolo per mano.*

Un momento, amico mio. (*Dà un segno.*)

POPE *sorpreso.*

Aimè! che fate? Ah siete un traditore!

CARLO.

No, no, caro: chiamo un compagno mio, nascosto in que' macchioni: noi anzi ci abbandoniamo interamente a voi. Oh fosse l' Inghilterra tutta da così brave persone, come voi siete, abitata!

Scena V.

CARLO, DERBI, POPE.

DERBI *imbarazzato.*

Che veggo?

CARLO.

Non temete. M' accompagno con questo degno galantuomo, che appartiene a

lord Vindam, il quale abita poco lontano di qua.

DERBI.

Lord Vindam? è qui vicino?

POPE.

V' è appena un' ora di cammino.

CARLO.

Credete voi che ci sia qualche rischio nel dimandargli asilo?

DERBI *con rispetto.*

No: milord Vindam è un fedel partigiano del re.

POPE.

Sulla mia vita, sulla mia coscienza, egli è tale; e chi nol crede, non venga a casa sua. Ogni dì in casa sua si fanno orazioni per la salvezza del re, e guai al figlio stesso di milord, se non le facesse con ardor pari a quello del padre. Io stava presso milord alla battaglia di Nasebi: avevam sotto gli occhi l' insanguinato cadavere del figlio suo primogenito; milord piangeva, e io credo ancora che le sue lagrime movesser più dal dolore della sconfitta, che da quello della perdita del figliuolo.

CARLO *piano a Derbi.*

Possiam dunque andar là?

DERBI *piano al re.*

Sì, oso consigliarvelo, sire.

POPE *che ha sentito l' ultima parola.*

Sire! gran Dio! Sta a vedere ch' egli è il re stesso: sì, me lo dice il cuore... (*gli si getta a' piedi*) Ah sire, perdono per la ruvida maniera con cui vi ho trattato. E a chi mai sarebbe caduto in pensiero, che sotto quei cenci fosse nascosto un re d'Inghilterra?... Che posso mai ora dirvi?... Mi sento ebbro di gioja!... Che fortuna è la mia! Ho nelle povere mie mani la custodia della sacra persona del mio sovrano.

CARLO.

Che fate, che dite, amico? Siete fuor di senno: v' ingannate.

POPE.

Ah che lo siete in faccia al Cielo e alla terra. Perchè negarlo?... Se vi si vede e legge nel volto!... Ed io v' ho chiamato traditore!... Tanto ora ci colgo, quanto allor m' ingannai. Degnatevi, sentite il mio cuore: palpiterebb' esso così se non riconoscesse in voi il suo re?

CARLO.

Alzatevi, amico. L'error vostro può perderci tutti.

DERBI *a Pope.*

Ma vi par egli che se fosse il re, non avrebbe un séguito?

POPE.

Certo che dovrebbe averne uno; ma quel malandrino di Cromvello gli ha tolto tutto. Ma già per me non ha bisogno d'averne ond'io lo ravvisi. Deh ditemi voi stesso, che siete il re! Non degnate rispondermi: lo veggo; non vi fidate. Ma me ne appello a voi stesso, o sire: non avete sentito com'io ho parlato, quando non vi conosceva? Se nelle mie vene c'è goccia di sangue sleale, mi cada essa sul cuore, e lo soffochi!

CARLO.

Appunto perchè sono persuaso che siete un onest' uomo, non voglio, nè debbo lasciarvi in quest' inganno.

POPE.

E ben, sire: se di me diffidate, non dovete seguirmi. Quella è la strada che conduce a lord Vindam, ma prima, ec-

covi a terra le mie armi; uccidetemi, e toglietevi così ogni sospetto, ogni timore. (*Carlo chiede per segni consiglio a Derbi, che con segni approva lo scoprirsi.*)

CARLO *a Pope.*

Tu sei degno ch' io mi ti scuopra. Hai ragione: io sono l' infelice re di Scozia.

POPE.

E d' Inghilterra e d' Irlanda pure. Sì, lo siete, quant' è vero ch' io abbraccio le vostre ginocchia.

CARLO.

Voi vedete in qual pericolo noi siamo. Affréttati di condurci a milord; ma te ne prego, te ne scongiuro, non dire a nessuno chi son io, nè pure al tuo padrone.

POPE.

Sire, io non sono che un contadino ignorante, ma pur so che la preghiera, la sola dimanda d' un re al suo fedel suddito è un ordine sacro per lui; e tal mi son io, nè oggi lascerò d' esserlo certamente.

CARLO.

Tu sei padrone del segreto più importante dello Stato, ma veggo che hai un cuore capace di custodirlo con sicurezza.

POPE.

Sire, non v'è tormento, che da queste labbra strappar lo potesse.

CARLO.

Derbi, sento di non potere fare passi per trascinarmi sino a raggiungere i nostri cavalli.

POPE.

Dove, dove son essi? (*con gran premura.*)

DERBI.

Laggiù, tra i macchioni: vado a condurli qui.

POPE.

No, no: qui siam troppo vicini alla strada di passaggio: potremmo essere sorpresi. Permettete, sire, ch' io vi porti sin là: poi internandoci nel bosco, giungeremo sicuri al castello.

CARLO.

Non permetterei che tu soffrissi questa fatica se mi fosse possibile di reggermi in piedi.

POPE *prendendolo in braccio.*

Venite qui, sire, venite. (*Camminando*) Or chi v'è al mondo che sia di tanta im-

portanza quant'io? Il più gran segreto dello Stato nel cuore, e il destino dei tre regni in sulle braccia. (*partono.*)

ATTO SECONDO.

La scena rappresenta una sala nel castello di lord Vindam.

Scena Prima.

VINDAM, ENRICO.

Vindam seduto a una tavola in tristo e pensoso atteggiamento. Enrico suo figliuolo, entra e lo saluta: Vindam non si scuote, e si rimane assorto.

ENRICO.

Padre mio, ve ne prego, sollevatevi una volta da cotesta così profonda malinconía.

VINDAM *guardandolo con aria abbattuta.*

Ah figlio, la battaglia è perduta, quella battaglia in cui tutte eran riposte le nostre speranze. Non si sa che sia stato del re, e io temo e tremo che non abbia dovuto succumbere alle sue tante sciagure.

E allora, come resistere alla furia dei ribelli? come opporsi ai loro attentati? E non ho io da piangere sul destin della patria?

ENRICO.

Troppo è giusto il dolor vostro, caro padre; ma che sarebbe di vostra madre, de' vostri figliuoli, se accadesse l' orrendo disastro di perdervi in questi terribili momenti!

VINDAM.

Ah la morte è ciò che di meglio adesso si può bramare. Senti qual è la nostra situazione. Tutti i preziosi avanzi dell'antica nobiltà o son periti sotto la mannaja del carnefice, o perduti in esiglio fuori del regno. Sconosciuti, viziosi venturieri siedono in Parlamento in vece loro: in vece dei bravi nostri generali, comanda l' armata vil feccia d' artigiani ignoranti: in vece dei rispettabili e degni ministri del Vangelo, montano in cattedra e in pergamo forsennati entusiasti, divisi in mille sette, che sotto la maschera ipocrita della pietà, commetton gli eccessi più scandalosi, e pretendono giustificare gli

enormi delitti loro con bestemmie orrende che mettono in bocca a Dio stesso. I veri amici della patria si perseguono quali scellerati : sul trono della giustizia siede l' infamia ; tutto è a rovescio della ragione, della umanità. E può di alcun pregio esser la vita in mezzo a tanti orrori ?

ENRICO.

Così è, padre mio; sarebbe anzi odiosa, insopportabile , se avesse a durar molto. Ma perchè perdere ogni speranza , e con quella ogni coraggio ? . . . Chi sa ? . . .

VINDAM.

E in che sperare ? l' armata reale è disfatta , ed il re , se pur vive , non ha mezzi per far nuovi sforzi. I suoi partigiani , stanchi , disperati , non resistono più al torrente : fors' anche si lasciano da esso strascinare , e l' ingrossano. Non veggo altra speranza , che nell' eccesso stesso dei mali. L' Inglese altiero , sentendosi forzato a curvare il capo e il dorso sotto l' enorme oppressione , alla fine per l' energía del suo carattere dee scuotere l' insopportabile giogo. Ma prima di arrivare a tal momento , quanti mali ,

quante calamità! Io non vivrò sino ad essere testimonio d'una felice rivoluzione. Tu, figlio mio, che mi sopravvivrai, tienti fermo in que' principj ch' io t'ho inspirati, e avverso sempre al partito di un dispotico Parlamento, che sarà il flagello più orribile di questa infelice patria nostra; rimanti piuttosto in disparte, sinchè la nazione ritorni in sè stessa, conosca il dannoso error suo, e sia costretta d'invocare il governo che ella ha distrutto.

ENRICO.

Giuro su cotesta cara mano, che le istruzioni vostre non m' usciranno mai nè di cuor, nè di mente.

Scena II.

VINDAM, ENRICO, POPE.

POPE.

Milord, miledi vostra sorella sta molto meglio; ella brama ardentemente di veder oggi sua madre. Il colonnello Lane presenta a milord il suo rispetto, e sta per imbarcarsi.

VINDAM.

Per andar dove?

POPE.

In Francia. Ho veduto trasportar le sue robe sulla nave che fa vela domani allo spuntar del giorno.

VINDAM *sospirando*.

Altro buon cittadino che va volontariamente in esiglio! Ben presto lo Stato tutti i simili a lui andrà perdendo. Hai tu nulla inteso a dire del re?

POPE.

Vive, milord, ed erra per queste campagne, con un solo fedel suo cortigiano.

VINDAM.

Ridotto a nascondersi?.. E nei proprj suoi Stati? Che deplorabile condizione!.. Ma vive. Corri subito a dirlo a mia madre.

POPE.

Ho qui meco due fuggiaschi da Vorcester, che la pregano di ricovrarli per qualche giorno.

VINDAM.

Vengano: vediamoli. (*Pope parte.*)

Scena III.

ENRICO, VINDAM.

Ma, caro padre, riceverete voi questi stranieri senza prima conoscerli? e se fossero nemici nascosti?

VINDAM.

E che perciò? che male possono farci? dir che noi siamo fedeli al re? Tutta Inghilterra lo sa; io non ho mai contraddetto a sentimenti che più della vita mi sono cari.

Scena IV.

CARLO, DERBI, VINDAM, ENRICO, POPE.

VINDAM.

Vi saluto, amici. Sento che chiedete asilo in castello.

CARLO.

Sì, milord: con tutta la fiducia a voi ci abbandoniamo.

VINDAM.

V' accolgo, purchè prima mi diciate chi siete.

CARLO.

Due zelantissimi partigiani del re. Sapete che l'armata sua, tre giorni sono, fu rotta: noi siam rimasti separati dal séguito suo in cui eravamo, e per timor di cadere nelle mani dei ribelli, ci siam così travestiti. Vi preghiamo di tenerci in salvo, sinchè le strade divengano sicure, per proseguire il nostro viaggio.

POPE *a milord.*

Sono stanchi, rifiniti, milord.

VINDAM.

Sedete, e riposatevi. Voglio credere alle vostre parole. In oltre, quali sarebbero le vostre mire, dandovi per altri da quei che siete? Il Parlamento ha vinto il re, ma non gli animi dei sudditi al re fedeli, e io professo d'esser tra questi. Se veniste per sapere com'io pensi, voi sentite la mia dichiarazione, e avete ottenuto l'intento, nè avreste altro a sperare, fermandovi. Pure io vi accordo l'ospitalità; e se poi siete quai v'annunziate, con gran piacer ve l'accordo.

CARLO.

Grazie ve ne rendiamo, milord. Cre-

dete pure al dir nostro: noi eravamo nell' armata scozzese.

VINDAM.

Tanto più m'è grato il giovare a così brave persone. Disponete della casa mia. Ma ditemi prima, vi prego, tutto ciò che sapéte del re.

CARLO.

Dopo la funesta battaglia, il re fuggì da Vorcester alle sei della sera, seguíto da soli cinquant' uomini per sei miglia; indi se ne separò, e rimasto col conte di Derbi, entrò nella vicina foresta, nè di poi altro se n'è saputo.

VINDAM.

Dio l'accompagni in tutti i suoi passi! Sentomi il cuor liberato da gran tristezza, sapendo che ha sfuggito sinora sommi pericoli: abbiam fino potúto temere che fosse rimasto sul campo di battaglia.... (*Asciugandosi gli occhi*) Fortunato Derbi! il Ciel ti ha dato a custodire il pegno della pubblica felicità. Conservalo, un così sacro deposito, a costo ancor della vita. Fermo il cuor tuo ne' suoi doveri, fu sempre conforme ai principj di una severa virtù.

DERBI *con calore.*

Tal sarà sempre, milord; posso assicurarvene, chè lo conosco ben io; ed in suo nome lo giuro.

VINDAM *fissando in volto Derbi.*

Amico, io vi ho veduto altre volte.

DERBI.

Bisognerebbe ch'io fossi assai cangiato da quel ch'io era; caro Vindam, se non mi riconosceste.

VINDAM.

Oh Dio! sareste mai voi . . . voi, il bravo Derbi?

DERBI.

Sì; non v'ingannate: sono Derbi.

VINDAM *gettandosegli al collo.*

Oh caro Derbi! (*Dopo averlo tenuto stretto alcun tempo fra le braccia, torna a sè: osserva Derbi, che inquieto guarda il re: lo guarda pure Vindam, ed esclama all' improvviso*) Oh Dio! sarebbe possibil mai? m'ingannerebbono gli occhi miei? . . .

DERBI.

Non s'ingannano nè gli occhi vostri, nè il vostro cuore. Eccovi il sacro deposito che alla custodia vostra affido.

VINDAM *precipitando sulla mano del re ch' ei bacia con impeto.*

Ah sire, sire, quanta felicità! In queste mie lagrime ricevete il primo omaggio mio. Credo che il Cielo voglia pure una volta dichiararsi in vostro favore, da che ha scelto la casa mia per vostro asilo.

CARLO.

Milord, troppo m' è nota la vostra lealtà; e io m' abbandono a voi senza il minimo timore.

VINDAM.

Sire, non avete dunque d' uopo ch' io ve ne assicuri. Questi è il mio figliuolo, ed è cresciuto ne' miei principj e sentimenti. Egli arde di desiderio di spargere il sangue pel suo re.

ENRICO.

Ah sire, quante volte se l' augura e sel propone il mio cuore! E con quanto trasporto su questa mano io rinnovo il mio voto! (*Bacia la mano al re.*)

CARLO.

Accetto i vostri servigi, ma li riserbo a più felici tempi.

VINDAM.

Mi permette Vostra Maestà di presentarle il rimanente di una famiglia che alla sua causa è interamente devota?

CARLO.

Voi m' inspirate gran desiderio di conoscerla, ed io stava per chiedervi il piacer di vederla.

VINDAM *a Pope.*

Corri a chiamare mia moglie e mia figlia; e vengan esse in sul momento; ma non dir loro nulla di quanto hai ora udito.

POPE.

Milord, io sapeva tutto e pur nulla vi dissi: ora pensate se ne parlerò ad altri.

SCENA V.

CARLO, DERBI, VINDAM, ENRICO.

VINDAM.

Ogni dì porgiamo al Cielo le più fervide preci per la vostra conservazione. Eccole esaudite, senz' altro; voi m' accordate la fiducia vostra; il mio zelo ha

in ciò quant' onore e quanta ricompensa posso mai desiderare.

CARLO.

I sentimenti vostri mi sono di un gran conforto ne' miei disastri. Egli è certo che fuor di qui io non era sicuro di trovare un asilo.

VINDAM.

Ah perchè non han tanta forza le nostre mani, quanta n' hanno le anime nostre, chè ben presto, o sire, vendicato sareste e ristabilito! Aimè! ch' io non ho che desiderj da offerirvi, e una debole inerme famiglia. Tutto vorremmo noi dare il sangue nostro per voi, e siam ridotti a non potervi servire che d' un ricovero oscuro.

CARLO.

Questo per ora dobbiam cercare, onde seco non ci trascini il torrente dell' avversità: esso è violento, ma passa. M' è troppo caro il sangue de' sudditi miei, nè voglio che si versi in una inutile resistenza. Non ci acciechi la disperazione, ma si conservi un fermo coraggio, che a miglior tempo si mostri con dignità e con prudenza.

Scena VI.

MARIA, SOFIA, ELISABETTA, POPE, E I SUDDETTI.

MARIA.

Figlio, a che ci chiami con tanta fretta?

VINDAM *al re presentandogli la sua famiglia.*

Questa è mia madre, questa è la sposa mia, e la giovinetta è mia figlia. Ho l' onore di presentarvi in esse altrettante persone, che qual io sono e penso e sento per voi, tal fanno esse non meno di me. Vostra maestà non regna in cuori che più di questi a lei sieno affezionati.

MARIA.

Sua maestà! che sento?

SOFIA ed ELISABETTA.

Oh Cielo!

VINDAM *colle lagrime agli occhi.*

Sì, care; questi è il re nostro.

MARIA *gettandosi alle ginocchia del re.*

Ah sire, permettete ch' io abbracci

queste ginocchia, ch' io vi contempli, e m' assicuri che ancora vi possediamo... Figli miei, benchè in quegli abiti, ecco il nostro Sovrano. Seguite l' esempiò mio, riconoscete il supremo grado, prostratevi a' piedi suoi, per giurargli rispetto, obbedienza, inalterabile affezione.

VINDAM.

Perdono, o sire. La gioja m' ha fatto dimenticare il mio primo dovere. (*Gli s' inginocchia dinanzi con Sofia, Elisabetta ed Enrico.*)

CARLO.

Alzatevi, amici. Sono ancora ben lungi dal trono, a cui convengono cotesti vostri omaggi. (*Porge la mano alle donne che s' alzano.*) È qui tutta la famiglia vostra, caro Vindam?

VINDAM.

Tutta, sire. Ben la vorrei più numerosa, onde più fossero quei che le parti vostre mai sempre seguiteranno.

CARLO *ponendosi tra Maria e Sofia, e prendendole per mano.*

Milord e il figlio suo mi promettono il servigio loro; ma io a voi particolarmente

dimando protezione e favore. Questo sì cortese e lieto accoglimento, che i volti vostri m' esprimono, fa ch' io mi lusinghi d' ottener ciò che chiedo.

MARIA.

Ah! ben vorremmo, o sire, dimostrarvi il nostro fervidissimo amore in meno avverse circostanze! Ho perduto al servizio della corona e della fazione vostra tre figli ed un nipote. Non dissimulo il mio dolore, che la sacra cagion di lor morte in me rattempera. Eccovi i pochi avanzi della mia prole. A nessun d' essi è cara la vita quanto la salvezza e la gloria vostra; e nell' avanzata età mia d' altro non mi lagno, altro non soffro, che l' infortunio vostro e di mio marito. Forse il Cielo vuol pure una volta placarsi meco, agli occhi miei l' augusta vostra presenza accordando, e alle mie cure affidando la conservazione de' vostri preziosi giorni. (*Con vivissima gioja*) Oh come ne giubbila il mio cuore!

CARLO.

Non mi fa maraviglia che di così nobili virtù ornata sia una famiglia che da voi scende: ammiro piuttosto in voi quella

costanza che non ha ceduto alle mie tante sventure, e ch'io non ho trovata negl' intimi amici miei.

VINDAM.

Sire, i nostri sentimenti ci vengono d'eredità. Poco prima di chiuder gli occhi per sempre, volle per l' ultima volta vederci e parlarci il nostro buon padre, e queste furono le sacre sue parole estreme, che il tremor della voce più profondamente nell' anima ci scolpì: — Figliuoli miei, l' Inghilterra ha goduto sereni e tranquilli dì sotto gli ultimi tre regni; ma veggo adesso dall' annuvolato Cielo sorger tempesta orribile sulla patria nostra: preparatevi a sostenerne l' impeto, che tutto il reame e gli stati metterà a soqquadro, e minaccerà ruina. Statevene immobili ed imperterriti allo scoppio: amate sempre la vostra patria, siate fedeli al vostro principe, e sul capo sostenetegli la corona, il maggior sostegno della vera e saggia libertà. — L' impression di que' detti nelle anime nostre non potrà mai cancellarsene, nè affievolirsi.

CARLO.

Vindam, voi avete conservata in tutti questa vostra preziosa eredità.

SOFIA.

Non avrebbe lo sposo mio goduto della mia stima, se conservando questa eredità in sè, non l'avesse meco trasmessa nei nostri figli.

ENRICO.

E a' miei trasmetterolla io fedelmente.

ELISABETTA.

Nulla ancor sono in questo mondo, o sire, ma se mai son destinata a divenir pur qualche cosa, io seguendo immancabilmente la tracce de' cari miei genitori, tutto intraprenderò, affronterò tutto pel servizio di vostra maestà.

CARLO.

Rispettabile famiglia, è ben nuovo e grande il piacer ch'io provo in seno a voi. Dopo aver sofferte tante perfidie, tante ingratitudini, qual delizia al mio cuore il respirar qui con libertà, in mezzo a tante dimostrazioni di così eroica fedeltà!

DERBI.

Ma è tempo di pensare a mettere in salvo il re; chè non è prudenza il rimaner qui più a lungo. Tutto il paese è ripieno dei soldati di Cromvello; e io quasi credo che in tutti i tre regni questo sia il solo punto ove si potea contar per certo di ritrovare sicuro asilo: tanto è generale lo sconvolgimento degli animi da per tutto! Qui convien cercare i meno pericolosi mezzi d'uscir del regno.

CARLO.

Così è. Voglio imbarcarmi sul primo vascello che partirà per la Francia. Vindam, voi conoscete il paese e queste coste: voi potete procurarvi le più sicure ed opportune notizie a quest' uopo.

VINDAM.

Appunto si dà una bella occasione. Un messaggiero che io avea mandato a mia sorella in Soream, è ritornato, e mi dice che domani alla punta del giorno un vascello fa vela da quel porto per le coste di Normandia; e anzi il colonnello Lane, della fazione vostra, coglie il momento per sottrarsi dalle persecuzioni di Cromvello.

DERBI.

Mi sembra assai favorevole quest' incontro.

CARLO.

Ne profitterò volentieri, purchè si possa andar di qui al porto senza pericolo.

VINDAM.

E questa sarà cura mia: ho della brava e sicura gente.

DERBI.

I nostri cavalli hanno sofferto molto: ne avremo dunque bisogno per questa notte, ed io perciò prego milord che dia ordine che siano ben governati.

VINDAM.

Pope, va subito a vederli: esamina di che cosa abbian bisogno, e fa che sia provveduto a tutto sotto gli occhi tuoi.

POPE.

Ubbidisco. (*parte.*)

Scena VII.

I SUDDETTI, *meno* POPE.

VINDAM.

Bisogna prendere le più minute precauzioni, onde allontanare ogni sospetto. Vostra maestà saprà che l' infame Parlamento ha promesso un premio a chi oserà portar la mano sulla sacra persona vostra, e che ha minacciato severissime pene a chi vi ricovera. Mi fo io mallevadore di tutta questa mia gente: non conoscono nè timore, nè corruzione; ma siamo bensì accerchiati da una fanatica plebaglia, che di tutto ci fa temere.

MARIA.

Basterà perciò star nascosto per tutto questo giorno. Venuta la notte partirete, e prima di giorno sarete al porto.

CARLO.

A maraviglia. E queste ore di nascondimento tanto più a proposito ci vengono, quanto che Derbi ed io abbiamo un sommo bisogno di ristorarci con lungo sonno dalle tante fatiche e veglie.

SOFIA.

Ma prima non vorrebbe la maestà vostra prendere un po' di cibo?

CARLO.

In verità, miledi, sento più il bisogno del dormire, che quel del mangiare.

SOFIA.

Vado a dispor tutto, ond' ella lo possa soddisfare. Elisabetta, vien meco. (*Partono Sofia ed Elisabetta.*)

Scena VIII.

CARLO, DERBI, MARIA, ENRICO, VINDAM.

VINDAM.

Mi s' affaccia alla mente un' idea a tempo. Mia sorella ch' è là al porto, ha mandato qui ad invitar nostra madre di andare a farle visita questa sera ...

MARIA.

Così pur l'ho pensata io, incontrandomi nel pensiero con voi; ma voglio aver io l' onore d'aver trovato e disposto il piano per condurre il re in salvo, come avrò la gloria e la fortuna di man-

darlo ad effetto. Partiran meco di notte i sagri ospiti nostri, come se fossero di seguito mio, e di più, saran travestiti.

CARLO.

A voi dovendola, sarammi più cara la mia salvezza.

VINDAM.

Intanto spedisco là a mia sorella, per dirle che parli al capitano del vascello che parte, e si assicuri del posto di altri due forestieri che partiranno in sul suo legno.

CARLO.

Molto bene, milord: potreste anche far dire al colonnello Lane in modo alquanto misterioso, di aver cura di salvare per questi incogniti due buoni posti.

VINDAM.

Enrico, va subito e di' a Giacomo d' allestirsi a partir fra un momento con gran premura per Soream.

ENRICO.

Vado, e sarà fatto.

MARIA.

Con vostra permissione, o sire, vado io pure a preparare tutto ciò che occor-

re per la nostra partenza. (*Partono Enrico e Maria.*)

Scena IX.

CARLO, DERBI, VINDAM.

VINDAM.

Con queste precauzioni spero che a buon conto vostra maestà intanto sfuggirà il primo impeto della tempesta.

CARLO.

Lo spero. Ma giacchè siamo qui soli, sedete, amici, al fianco mio, ed ascoltatemi, esaminando un po' meco la mia situazione. Supposto ch'io giunga felicemente in Francia, quali speranze posso io là concepire? Dal freddo accoglimento ch'io colà ricevetti, già son due anni, non mi è rimasta in cuore gran lusinga d'ottenere soccorsi da quella potenza.

DERBI.

Ma la Francia stessa risorge appena dal vortice delle civili guerre in cui era immersa; e in questi primi momenti, debil com'è ancora, non dee per poli-

tica armarsi a favor vostro. Contate però, sire, che i successori del grand'Enrico non ismentiranno l' innata loro generosità. Sacri certissimamente saranno per essi risguardo a voi i diritti dell'ospitalità, e intanto sarem tranquilli sulla sicurezza della reale persona vostra.

VINDAM.

Le piaghe da cui questo paese è lacerato, troppo sono ancora profonde e recenti. Lasciate, o sire, che col favor del tempo e della calma i buoni cittadini e sudditi vostri s' adoprino per preparare i rimedj ed affrettarne la guarigione.

CARLO.

Al vostro zelo io m' abbandono; ma ben mi cruccia il tormentoso pensiero dei rischi e de' mali, che avrete forse a soffrire. Oh Dio! al mio sbarcar l' anno scorso in Iscozia, la testa insanguinata del valoroso infelice Monrose, vittima dell' inviolabile sua fedeltà, fu il primo orrendo spettacolo agli occhi miei, che tuttora mi sconvolge dì e notte in sogno la ricordevole fantasìa, e che spesso m'occupa e mi rattrista più d' ogni pericolo.

Aimè! io inorridisco pensando quale e quanto prezzo d'illustri vite costerà forse il mio ristabilimento! Dio grande e buono! soffrirai tu, che queste anime virtuose, a te fedeli ed a me, cadano vittime di una rea e crudele ambizione? Ah che più di qualunque perdita o disastro mio mi strazia l'anima questo pensiero!

DERBI.

Questi umani vostri sentimenti, o sire, bastano per meritare e compensare il sagrifizio della nostra vita. È dover primo dell'ordin nobile il sostenere i diritti della corona; e l'onor nostro consiste nell'affrontare i pericoli tutti, che costar potesse questo santo nostro dovere.

VINDAM.

Tutto, o sire, ardisco sperare dai nostri sforzi, se voi colla costanza vostra li secondate. È violentissima la nostra situazione, nè può durar molto. La sana parte della nazione ardentemente brama il ritorno di que' giorni di pace e di calma, dei quali ad essa autori e mantenitori furono il padre e l'avolo di vostra

maestà. Il popolo oppresso dalle imposizioni per pagare una crudele sfrenata soldatesca, ben presto rivolterassi e scuoterà il tirannico giogo. Già comincia a nascer discordia tra il Parlamento e l' armata. Cromvello che la fomenta, non dissimulerà più oltre le ambiziose sue mire, e si renderà odioso anche a' suoi partigiani. Fatto oggetto di generale esecrazione, sarà costretto di ricorrere alla violenza, al terrore: il popolo s' agiterà, opporrà fremito, scosse, resistenza: il tiranno sarà in continuo stato di pericolose vicende, sinchè dalle antiche sue dissolutezze consunto, dai delitti ridotto a turpe mostro, dai rimorsi lacerato, presto giugnerà al fine degl' infami suoi giorni, senz' aver potuto compiere gli audacissimi disegni suoi; costretto a lasciarne l' esecuzione a due figli, oppressi dal peso della inaspettata fortuna loro, e ben lontani dall' avere la perspicacia e il coraggio del padre. Sarà allora il momento che la nobiltà liberata alzerà la voce in mezzo alla nazione; e colla ragione e coll' armi riconducendola sul retto sen-

tiero, le farà riconoscere in voi l'augusto legittimo suo capo, tanto più degno di comandarle, quanto più dall'avversità instruito e ben preparato.

CARLO.

Saggio Vindam, con quanta gioja accetto quest'augurio vostro!

VINDAM.

Ho creduto, sire, di dover presentare all'animo vostro queste speranze, per dimostrarvi il mio zelo, e sostenere *il* vostro coraggio, come suddito a voi fedele e affezionatissimo; ma, nel tempo stesso da vero e leale Inglese, non meno alla costituzione della patria nostra inalterabilmente fedele e ligio, non lascerò di rammentarvi ciò che la nazione è in diritto di esigere e d'aspettarsi da voi. Mentr'io con tutti i buoni detesto il delitto atroce commesso sull'augusta persona del padre vostro, ardirò dirvi con nobile franchezza, che egli spesso i pubblici sagri patti violò, oltre i convenuti limiti estendendo le regie prerogative, e aggiugnerovvi il salutare avvertimento, che un principe debb'essere il

primo a rispettare le leggi del proprio Stato.

CARLO.

I disastri e gli errori del suo regno mi serviranno di lezione efficace per tutta la vita mia. Ma, Vindam, voi sapete però se debbansi i torti suoi a lui attribuire. Troppo facile ed indulgente per la dolcezza del suo carattere, pur seppe all' uopo negli ultimi tempi, benchè troppo tardi, mostrare magnanimità e coraggio. Rendami il Cielo a lui simile in queste virtù! Non ravviso in lui di che fargli rimprovero e oltraggiare la sua memoria, se non fu l' aver egli posta la sua fiducia in taluno che non la meritava, e che ne abusò per nuocere a lui e alla nazione in un punto. E difficilissima la scelta dei veri e saggi amici nella vita privata: quanto nol sarà quella di saggi ed abili ministri, tra la folla dei cortigiani che l' interesse e l' ambizione sempre tengono agli occhi di un principe mascherati! Quanto più egli ama il suo popolo, tanto più è disposto a supporre il sentimento stesso in tutti quei che gli

stanno intorno. — Anche la prospera fortuna, di cui lungamente godè mio padre, avrà contribuito a indebolir l'energía del carattere. A me, da troppo lunga avversità preparato, non avverrà tal disgrazia, e saprò grado alla fortuna signor nemica, se da lei avrò imparato a governare i miei popoli con vigilanza avveduta, e se potrò la crudele esperienza mia rivolgere al suo bene. Prenderò a modello quell' Enrico ai Francesi con ragione sì caro, e che noi stessi siam costretti a tenere in gran pregio. Nella patria sua raccorrò la memoria delle sue virtù, e quelle meco nel mio paese riporterò. Com'egli, dopo aver con fermezza sopportato l' avversità, se rimonto sul trono, farò che meco segganvi la clemenza e la moderazione. Questi sono gl' impegni che col popolo mio io contraggo. E voi, che in questo momento agli occhi miei lo rappresentate, ricevete il giuramento che pronunzio, di rispettar mai sempre e difendere i suoi diritti insino all' ultimo de' giorni miei.

VINDAM.

Accettiamo, o sire, questo sacro giuramento, che la vostra felicità guarenrisce, non men che quella dell' intera nazione.

DERBI.

E il nostro giuramento, o sire, sia quello di spargere sino all'ultima goccia il nostro sangue per mettervi in istato di osservare e praticare il giuramento vostro.

SCENA X.

SOFIA E DETTI.

SOFIA.

Tutto è in punto, o sire, perchè possiate ben riposarvi.

CARLO.

La miglior nuova che darmi poteste, miledi, perchè realmente non ne posso più dalla stanchezza e dal sonno. Caro Derbi, datemi la mano, sì ch' io mi regga. (*Derbi e Sofia gli dan braccio.*) Milord, spero bene che dopo alcune ore di riposo, mi troverete in migliore stato d' anima e di corpo.

VINDAM.

Noi veglieremo intanto alla custodia di vostra maestà

CARLO.

Oh per questo poi vado a dormire con tanta tranquillità, come se avessi una numerosa guardia alle porte. (*Sofia e Derbi lo conducono fuor della sala. Vindam vuol seguirlo, ma vede entrar Giacomo e Pope, e a lor volgendosi, ritorna indietro.*)

Scena XI.

VINDAM, GIACOMO, POPE.

GIACOMO.

Eccomi lesto per partire.

VINDAM.

Sentimi bene, Giacomo, e pensa che sei incaricato d' un importantissimo segreto, che non t'avrei confidato, se sicuro non fossi che sei veramente un uom d' onore. In tutta la vita tua, non potrai farti mai tanto merito, nè acquistar tanta gloria, mostrando il tuo ingegno e dando prove di fedeltà.

GIACOMO.

Per fedeltà non cedo a chi che sia, milord: per ingegno, io spero che non avrete a pentirvi d'avermi scelto.

VINDAM.

Or bene, prendi il mio cavallo, e corri di gran galoppo da mia sorella. Le dirai che nostra madre verrà questa notte a farle visita. Soggiugnerai che subito ella fermi due posti nel vascello che salpa domani per Normandia: questi due posti, dirai sono per due persone che infinitamente premono, bada bene, infinitamente premono a tutta la famiglia nostra. Troverai in casa di mia sorella il colonello Lane; gli farai la più grande premura di ben assicurarsi anch'egli di que' posti, e di non permettere che il bastimento levi l'áncora, se prima non ha egli stesso vedute e collocate in barca le due persone. Questa è una grazia di cui per l'antica nostra amicizia lo prego. T'avrei dato una lettera per lui, se non temessi un possibile incontro di sgherri parlamentarj, che ti prenderebbero e vedrebber la lettera, dalla quale verrebbe scoperto il progetto.

GIACOMO.

Oh farò io quanto la lettera meglio scritta.

VINDAM.

Prepara fin d'ora alcune pronte e naturali risposte, se vieni fermato e interrogato donde vieni e dove vai.

GIACOMO.

Eccole qui. La sorella di milord è ammalata: vado per parte di milord a saper di lei . . . anzi dirò che è gravemente inferma, per isbarazzarmi più presto, e spargerò pur questa voce qui nel villaggio, onde non rechi stupore o faccia pensar male il veder partir miledi la madre con tanta fretta e di notte.

VINDAM.

Va benissimo; ma cerca di schivare ogn' intoppo e di far presto.

GIACOMO.

Milord sarà servito appuntino.

VINDAM.

Affinchè poi tu intenda il perchè gelosissimo e importantissimo di questa corsa, sappi che la salvezza del nostro re è l'oggetto di questa commissione che a te s' affida.

GIACOMO *baciandogli il lembo dell' abito.*

Sia benedetto e ringraziato milord d'avermi giudicato degno di eseguirla.

VINDAM.

Bravo! Così dee pensare ed esprimersi un uom che senta il pregio della fiducia che in lui si pone. Corri, e compisci la bella impresa sotto i più fortunati auspicj del Cielo. (*parte.*)

SCENA XII.

GIACOMO, POPE.

Giacomo sta per partire, Pope lo ferma.

POPE.

Ehi, Giacomo! è il re, sai?

GIACOMO *allegrissimo.*

E non l' ho io inteso?

POPE *con gravità.*

Il re, ti dico.

GIACOMO.

Ho capito: e così?

POPE.

Voglio dire, che se io ho avuto il merito

di qui condurlo con tutta la sicurezza, pensa tu a farlo di qui partire con altrettanta.

GIACOMO.

Oh per questo, come in tutto, io pretendo di non cederti niente affatto.

POPE.

In questa occasione fa pur meglio ancora; ch' io tel permetto, e lo bramo.

GIACOMO.

Io mi ci metto con tutta l' anima.

POPE.

Pensa alla gran rinomanza che otterremo nel mondo, quando si comincerà a sapere e a dire: Pope e Giacomo, due uomini al servizio di lord Víndam, ebbero nelle mani la vita e il destino del re Stuardo, quand'era profugo, perseguitato, con una taglia di gran somma in regalo a chi l' arrestasse; ed essi il salvarono. Servitori, come quelli, meritan d'essere onorati quando i nobili padroni loro

GIACOMO.

Oh oh! vedi un poco la bella figura che farem nella storia.

POPE.

I nostri nomi vi saranno scritti per entro a gran lettere d' oro.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

POPE, TOMMASO.

TOMMASO.

Ho accostato l' orecchio all' uscio della camera del re, e mi sono accorto che dorme profondamente. Mi sento proprio il cuore come sollevato da un peso, sapendo e vedendo qui salvo e sicuro quel principe sfortunato.

POPE.

Sì, ma v' è sempre a temere per lui, sinchè non ha passato il mare.

TOMMASO.

Ah pur troppo! Ora mi fai novamente tremare. Se questi malandrini ribelli potessero mettergli le mani addosso, gli farebbero forse, que' bricconi! la festa che hanno fatta a suo padre.

Scena II.

VINDAM, POPE, TOMMASO.

VINDAM.

Tommaso, monta a cavallo, attraversa il bosco, e postato sull'alto della collina, osserva bene se corpi erranti di truppa parlamentaria s' incamminino a questa volta, e in tal caso vieni a briglia sciolta ad avvisarmi.

TOMMASO.

Corro subito ad ubbidire. (*parte.*)

Scena III.

VINDAM, POPE.

VINDAM.

Colui mi pare onesta e fidata creatura, al veder come ha a cuore il servigio e la salvezza del re.

POPE.

Oh per questo, se di lui ella diffidasse, potrebb' anche diffidare di me.

VINDAM.

Di te, no certo, mai: son tranquillissimo sopra di te. Piuttosto direi che sembrami di vederti inquieto e pensoso.

POPE.

M'è venuta in capo un'idea che mi fruscia e mi tormenta. Il maniscalco, mentre ferrava il cavallo del re, osservava, esaminava que'ferri. Che il diavolo gli avesse fatto nascere dei sospetti, e gli spargesse tra costoro del villaggio?

VINDAM.

Oh mi pare un timor vano. Tutti i ferri da cavallo si rassomigliano: e poi dall'aspetto d'un cavallo non so come si possa indovinarne il padrone. Con tutto ciò, nulla da noi si trascuri. Va, poniti in sentinella alla porta del castello, e tien gli occhi ben aperti sopra tutto mai ciò che puoi vederti d'intorno.

POPE.

Se mi vien dimandato, ho da dire che abbiam forestieri?

VINDAM.

Certo che sì, perchè sono stati veduti

al loro arrivo. Il negarlo con rischio che venga poi a sapersi, sarebbe un eccitar diffidenza pericolosa. Basta che ci accordiamo tutti nel dire che sono venuti da Dorcester. (*Pope parte.*)

Scena IV.

VINDAM, MARIA, SOFIA.

MARIA.

Figlio mio, sono agitata, inquietissima. Dinanzi al castello vi sono contadini e forestieri qua e là dispersi in piccoli crocchi, chiacchierando con gran calore. Tremo che non s' ecciti fra loro qualche sospetto . . .

VINDAM.

Ciò non vi turbi, nè temer vi faccia, madre mia. In questi momenti di tumulto, d'improvvisi avvenimenti, il popolo curioso s' aggruppa ; l' uno domanda all'altro ; ognuno ha qualche idea, qualche osservazione da fare, che divien subito argomento di gravi discussioni politiche. Si sa nulla dei discorsi che fanno?

MARIA.

Nulla, per quanto m'han riferito. Di qui li vediamo guardare stupidamente a bocca aperta le mura, a dimenare il capo con aria misteriosa, come se qui dentro qualche straordinaria cosa fosse accaduta.

VINDAM.

Non significa niente. Se ci fosse qualche sospetto del vero, non si rimarrebbero là così quieti; ma bensì di qualche attentato ci minaccerebbero. Sarà un capriccio casuale in essi, l'essersi piuttosto qui radunati che altrove.

SOFIA.

Oh Dio! caro sposo, se ci tradisse qualcuno?

VINDAM.

E chi mai, fuorchè uno de' nostri? e tu certamente non farai a nessun d'essi l'oltraggio di un tal sospetto: credimi pure, hanno tutti pel re non minore affetto di quello che abbiamo noi.

MARIA.

Quando penso che potrebbe questo asilo stesso, in cui noi c'intendiam di tenerlo con maggior sicurezza, divenir sua

prigione, se vien dai nemici scoperto, ed essergli più funesto d'ogni aperta campagna, mi sento agghiacciare il sangue, e disperata morrei dal dolore, se per ciò mal gli avvenisse.

VINDAM.

No, madre, non v'abbandonate a sì terribili idee. Ancor poche ore, e il re è in salvo. Partirete insieme a notte ben fitta, nè il partir vostro darà nessun motivo a pensare a cosa straordinaria. Si sa in paese che mia sorella è incomodata non poco. Ho fatto sparger la voce ch'ella vuole assolutamente vedervi, ed è naturalissimo che le diate questa contentezza. Sì, sì, cara madre, speriamo nell'assistenza del Cielo, che giugnerete felicemente in questa notte a Soream.

Scena V.

CARLO, DERBI, VINDAM, MARIA, SOFIA, ENRICO.

CARLO.

Milord, eccomi di nuovo in forze. Quanto vi son grato del riposo, che per le cure vostre ho gustato più che non feci mai in vita mia! Allo svegliarmi, ho ritrovato il figlio vostro in sentinella alla mia porta. Non mi dimenticherò mai, buon Enrico, di questo vostro militare servigio straordinario.

VINDAM.

Mio figlio ha fatto il dover suo.

CARLO.

In altri tempi, in altra mia posizione sarebbe dovere: ora è spontaneo, nobile, disinteressato servigio.

ENRICO.

Che fortuna, che gloria per me, sire, l'aver cominciato la mia militare carriera dall'onore di custodire la sacra vostra persona!

SOFIA *vedendo Pope che s' avanza con un tovagliolino sulle spalle in aria di annunziare il pranzo.*

L' ardor di esprimervi, o sire, i sentimenti nostri ci ha fatto obbliare che voi di ben altro avete bisogno adesso che di belle parole. Vostra maestà si compiaccia di ordinare in tavola. (*Vien portata la tavola con due posate.*)

CARLO.

Miledi sempre gentile, previene ogni domanda mia.

POPE *accosta le sedie. Enrico dispone, accomoda le cose sulla tavola.*

Oh padroncino, perdonatemi, ognun faccia il servigio di cui è incaricato. Voi servite nell'armata, io nel palazzo: e io non cambierei la fortuna che oggi mi tocca, con tutta quella a cui possiate mai un dì pervenire.

ELISABETTA *corre a prendere una bottiglia ed un bicchiere.*

Mio fratello ha avuto l'onore d'essere capitano delle vostre guardie del corpo: deh concedetemi ch' io sia vostro coppiere.

CARLO *sorridendo.*

Sì, bella Sofia: ben siete un' Ebe, degna di servir Giove, se il fossi.

VINDAM.

Ah quanto vorremmo noi poter qui formare una corte che di voi fosse più degna!

CARLO.

La sorte più propizia non potrà mai presentarmi un' altra corte, su cui si fermino gli sguardi e gli affetti miei con sì viva soddisfazione. In mezzo alla pompa del trono, gli omaggi non partono mai che dall' ambizione, o dall' interesse; e io qui non posso attribuire coteste vostre dimostrazioni se non ai sentimenti che per la persona mia il mio stato v' ha inspirati. (*Guarda ognuno cogli occhi umidi di lacrime, e si sforza di trattenerle.*) Orsù, caro Derbi, assaporiamo tranquillamente questi deliziosi momenti di calma, dopo gli orribili tre giorni che in continue angosce abbiam passato. (*Vanno per sedersi a tavola: Tommaso entra precipitoso e spaventato.*)

Scena VI.

TOMMASO E DETTI.

TOMMASO.

Presto, presto: il capitan Luca con due soldati . . . vengono dritto a questa volta: appena ho avuto il tempo di precederli; me li sento alle spalle.

ELISABETTA.

Siam perduti. Ajutaci, gran Dio!

ENRICO.

Se non sono che tre, possiam resistere e averne ragione.

DERBI *con impeto.*

Vindam, prima di tutto salvate il re: fate che subito vada a nascondersi altrove. Noi qui sosterremo il primo attacco, ond' abbia tempo a sottrarsi.

VINDAM.

No, Derbi, non vi staccate da lui. Enrico, esci tosto con loro per quella porta segreta.

ENRICO.

Degnatevi, sire, venir meco. Sinchè nelle vene avrò goccia di sangue, dalle mie mani nessuno vi strapperà. Andiamo.

VINDAM.

Elisabetta, seguiteli. (*Escon tutti per una porta segreta.*)

Scena VII.

VINDAM, MARIA, POPE, TOMMASO.

VINDAM.

Madre mia, vi supplico, per quanto v' importa la vita del re, non date alcun segno di timore, o di costernazione. Forse che qui vengono costoro soltanto a caso. Levate le due posate, onde non chieggano per chi sono, e mettiamoci a tavola. Li sento nel cortile. Tommaso, va subito incontro ad essi, per condurli qui direttamente.

TOMMASO.

Corro, milord. (*parte.*)

Scena VIII.

VINDAM, MARIA, POPE.

VINDAM.

E tu, Pope, bada che nessuno esca del castello, per poter avere più forze unite in difesa, se occorrerà. Fa che ci siano due cavalli sellati e pronti alla piccola porta del recinto.

POPE.

Sarà servita.

VINDAM.

No, aspetta, e férmati anche un momento con noi: te ne farò segno quando sarà tempo.

Scena IX.

VINDAM, MARIA, POPE, TOMMASO, IL CAPITANO LUCA, PEMBEL, TALGOL.

IL CAPITANO.

Profani, il Ciel v' illumini. Siamo stati colti da notte per via, e veniam qui a ricovrarci, io e questi due bravi soldati che difendiamo la buona causa.

VINDAM.

La mia famiglia occupa tutta la casa. Non posso alloggiarvi comodamente.

IL CAPITANO.

Ve l' intimo in nome del Parlamento. Alloggiateci.

VINDAM.

Siete militari ed assuefatti ai disagi: se vi contentate d' uno stanzino, egli è tutto quello che posso darvi.

IL CAPITANO.

Appunto come militari, troverem colla spada il luogo che ci conviene. Per chi questa tavola?

VINDAM.

Per mio figliuolo e per me. Eravamo fuor di casa, all' ora del pranzo della famiglia.

IL CAPITANO.

Anche noi, e così siamo nel caso stesso. Ehi, tre posate di più: mangerem tutti insieme.

VINDAM.

Servitevi qui, come volete. Per non disturbarvi, noi andremo a mangiare altrove.

IL CAPITANO.

Andate pure. Qui siam noi ora i padroni, nè vogliamo aver riguardi per voi altri che ora siete forestieri. (*A Tommaso*) Un' altra sola posata dunque ; e subito in tavola.

MARIA *a Tommaso imbarazzato.*

Fa ciò che comandano.

VINDAM *a Pope.*

Servili , poi verrai da me. (*Parte con Maria.*)

SCENA X.

IL CAPITANO , PEMBEL , TALGOL , POPE.

IL CAPITANO.

A tavola , a tavola , andiamo , figli prediletti del Cielo.

PEMBEL.

Diamo una buona corpacciata , alla salute della buona causa. (*Tommaso porta una terza posata.*)

TALGOL *prendendogliela di mano.*

Questa per me. (*Si pongono a tavola, e mangiano con estrema voracità.*)

IL CAPITANO *a bocca piena.*

E bene, che c'è di nuovo?

POPE.

Ne saprete più di noi. Se ne sentono tante! il diavolo sa che cosa c'è di vero. Si dice anche preso il re. (*Guardando fiso il capitano.*)

IL CAPITANO.

Se ciò fosse, lo saprei io più di tutti, perchè sarebbe caduto nelle mie mani. Son tre dì e tre notti che batto questo paese: non avrebbe potuto sfuggirmi. Sarà rimasto morto alla battaglia.

POPE.

Che cosa dite?

IL CAPITANO

Che cosa? che tu ci dia del vino. (*Egli getta a Tommaso un piattello voto in faccia*) Va in cucina, e recaci qualche altra cosa. (*Tommaso parte.*)

POPE *a parte, dando loro bottiglie piene.*

Fortuna, fortuna! non sanno nulla.

PEMBEL.

Questa nuova vi getta a terra eh! canaglia.

IL CAPITANO.

Andate a far sonare da morto; ma così piano che il Parlamento non senta: altramente farò io sonar da morto per voi.

PEMBEL.

Ma consolatevi ch' egli trova all' altro mondo gran comitiva: mezza la sua armata l' ha preceduto; e di più gli abbiam mandato un seguito dei più fedeli suoi sudditi.

IL CAPITANO.

E costoro avean la temerità di dimandarmi la vita! Io tagliava loro mezza la parola in gola.

TOMMASO.

Ecco quanto c' è di pronto. (*Portando un piatto.*)

IL CAPITANO.

Basta così: vino ancora, vino! capisci?

PEMBEL *a Pope.*

Che fai tu là, con quel viso arcigno, scotendo il capo? Pare che tu ci guardi di mal occhio.

IL CAPITANO.

Qui sei bottiglie, e poi andate al diavolo insin ch' io vi chiami. (*Portano le bottiglie in tavola.*)

POPE *partendo con Tommaso.*
Bei suggetti e che fan grand' onore al Parlamento!

SCENA XI.

IL CAPITANO, PEMBEL, TALGOL.

PEMBEL.

E così, camerata? non aveva io ragione? non sei ora contento d'essere illuminato?

IL CAPITANO.

Guarda un poco se nulla manca ai figli del Signore: quanto v'è di buono al mondo, ci appartiene di pien diritto.

TALGOL.

Io non credeva che fosse permesso a noi eletti il mangiare in casa dei profani.

IL CAPITANO.

Tu non sai ancora ben interpretare i nostri principj. Essi ci comandano di fare a noi, figli della luce, tutto il ben che possiamo, alle spese dei figliuoli delle tenebre. Tu vedi dunque che dobbiam lor prendere i viveri, e goderceli in vece loro.

TALGOL.

La cosa è chiara.

IL CAPITANO.

Tu non comprendi ancora i favori tutti che il Signore accorda a noi eletti suoi figli. Per esempio, ogni nostra promessa, ogni obbligazione nostra coi profani è nulla quand' anche fosse con giuramento, se nel mantenerla v' è il menomo discapito nostro. E, di fatto, hai veduto qual fu la nostra condotta dinanzi al castello di Pendannis, e in altri simili incontri della campagna? Non vi fu ordine espresso dal Cielo di passar gli assediati a fil di spada, a malgrado degli articoli di capitolazione?

PEMBEL.

È giustissima la cosa. Basta intender bene il punto fondamentale della nostra dottrina. Noi siamo del partito del Cielo, suoi favoriti ed amici; tutto dunque debb' essere in nostro pro, e a danno dei nostri nemici. Sarebb' anzi un oltraggiare il Cielo, il ricusare, il non usare i doni ch' egli accorda. Ogni nostra azione è legittima e santa perchè ad ognuna siam determinati e portati dalla sua grazia. Non

è forse opra sua il divino zelo che per la causa nostra investe le donne stesse? non l' abbiam noi vedute spogliarsi da eroine de' loro più preziosi arredi, delle gioje, dell' oro, per sostenere la buona causa? fino i poveri servitori e gli artigiani non vengon essi ad offerire e portare i salarj e i guadagni loro, onde levar truppe alla maggior gloria di Dio, e costringere per tal modo l' Inghilterra a camminar nelle vie del Signore? Non ci parla egli ben chiaro nelle rivelazioni che per la bocca dei nostri inspirati ogni dì ci comunica?

TALGOL.

Ma dicono gli Scozzesi d'averne avuto pur essi, che lor dicevano che avrebbero battuto Cromvello, se discendevano dalle montagne ad attaccarlo.

PEMBEL.

È vero; ma le rivelazioni di Cromvello eran migliori, erano più chiare e meglio intese: esse gli profetizzarono più sicura la verità, annunziandogli che egli avrebbe battuto gli Scozzesi che discendessero dalle montagne. Le due fazioni pregavano, sollecitavano il giudizio di

Dio; e Dio colla vittoria, che alla nostra fazione ha accordata, l'ha giudicata per giusta, per santa, per degna di trionfare sull'altra, e destinata a distruggerla, come vedete che lo ha confermato coll'altre più recenti vittorie.

IL CAPITANO.

Or così basta: egli ha parlato da vero eletto del Signore. Beviamo, amici, a gloria sua.

PEMBEI.

Capitano, andiam ora, se sì vi piace, a vedere se i nostri cavalli son ben trattati laggiù.

IL CAPITANO.

Dici bene, figliuolo: e dopo faremo la visita del castello per discoprire e prendere tutto ciò che possa essere d'utile e di piacere agli eletti e favoriti del Signore.

ATTO IV.

Scena Prima.

POPE, TOMMASO, *entrano insieme, e s'affrettano di sparecchiare la tavola.*

TOMMASO.

E non par egli che questi malandrini sian venuti proprio per mangiarsi il pranzo del re?

POPE.

No, vedi, ch' io prima ho levato e messo a parte per lui del meglio che c' era.

TOMMASO.

Ma con quanta inquietudine non avrà dovuto mangiar quel signore, mentre questa canaglia qui gozzovigliava!

POPE.

E io che mi faceva sì gran festa ed onore di servire a tavola Sua Maestà, mi son veduto costretto a servire per l' opposto i suoi vili e mortali nemici.

TOMMASO.

Io sono stato lì lì per rompere a loi

sul capo la bottiglia, quando chiedevan da bere.

POPE.

Io gli ho sempre accompagnati, quando sono andati frugando pel palazzo. Ma io aveva fatto la mia risoluzione: se avessero voluto entrare anche nella camera ov' era il re, teneva pronte alla mano le pistole, e faceva certamente saltar le cervelle a quanti poteva fra loro.

TOMMASO.

Fortunatamente lo credon morto. Ma come ne parlavano quegli scellerati! Si può sentire un bestemmiare più temerario e sacrilego?

POPE.

E il capitano peggio degli altri.

TOMMASO.

È naturale. Non sai che il suo primo mestiere fu quello di garzone di macellajo?

POPE.

Come ha conservato il gusto di tagliare e squartare!

TOMMASO.

E l' amico suo, Pembel, garzon sar-

tore, il predicatore della strada, che fa il soldato teologo di Cromvello, ed è sempre più ladro? Colui ha distorto colle sue ciarle più teste sciocche, e svaligiato più viandanti che attaccato nemici.

POPE.

Conosci quel terzo?

TOMMASO.

No, ma egli ha un certo grugno affumicato, ch'io lo tengo per un di quei miserabili calderaj che girano per le montagne: dai ribelli incontrato, con loro si sarà accompagnato.

POPE.

Tutti eroi su quel modo.

Scena II.

MARIA, VINDAM, ENRICO, POPE, TOMMASO.

VINDAM.

Pope, ove son iti i soldati?

POPE.

Sono in una camera, già presi da vino. Han voluto altre bottiglie che ho lor portato, e che in un soffio, cori-

candosi, hanno votato. Ella può star sicura, milord, che non si svegliano prima che miledi Maria sia giunta col re in salvo a Soream.

VINDAM.

Profittiamo dunque di questi preziosi momenti; e disponiam tutto nel maggior silenzio per questa partenza.

MARIA.

Va, Tommaso, a vedere se nulla manca alla carrozza, e sollecita i preparativi. E tu, Enrico, ajuta il re a travestirsi, e quando tutto sarà pronto, verrai a prenderci.

TOMMASO.

Vado subito ad ubbidirvi.

Scena III.

MARIA, VINDAM, POPE.

POPE.

Milord, vado io pure ad accompagnare il re?

VINDAM.

No; voglio che lo accompagni soltan-

to mio figlio: meno gente sarà con lui, e minor sarà il rischio.

POPE.

Ma se per disgrazia si dovesse difendere il re da qualche attacco, quante più braccia per lui si armeranno, non sarà meglio? Mi pare che sarebbe bene ch' io lo precedessi d' un cotal poco, per iscoprir terreno e battere la strada, senza che si vedesse ch' io sono della compagnia.

VINDAM.

Darò questa commissione a Tommaso.

POPE *attristato.*

A Tommaso? Ha ella qualche dubbio sulla mia fedeltà, o sul mio coraggio?

VINDAM.

No, mio buon Pope; credo in te l' una e l' altro a tutta prova: ma in vece ho bisogno adesso d' un' altra tua buona qualità, ed è la tua prudenza, per tenere a freno quanto si può que' tre marrani che abbiamo in casa, e di più per accorrere con gran giudizio in un improvviso caso di tumulto nel villaggio.

MARIA.

Credi pure, Pope, che se venisse mai bisogno di qualche ripiego in un momento scabroso, a te prima che ad ogni altro ci rivolgeremmo, te lo prometto.

POPE.

Questo è un onore, una giustizia che mi vien fatta, e che mi consola alquanto. Ma confesso che mi sarebbe anche più piaciuto d'andare col re, a salvarlo, o morire per lui.

VINDAM.

Ben ti ravviso in questi tuoi sentimenti; ma il tempo incalza. Va a vedere se Sua Maestà è pronta, e dirai a mio figlio ch'ei può con sicurezza quì venire col re.

POPE *partendo*.

Colla buona ventura, milord: vado subito.

Scena IV.

MARIA, VINDAM.

MARIA.

Oh quale soddisfazione per me il vedere come col re si comporta Enrico mio! La più fervida premura senza nulla di servile: il parlar suo pien di rispetto ad un tempo, di affezione e di generosità, con cui cerca di consolare e animare il suo principe, giurandogli continuamente di servirlo a costo de' giorni suoi; e in verità, giovine com' è, già mostra tutto quel senno e quella fermezza, che sono frutti dell' esperta matura età.

VINDAM.

A voi, madre mia, egli deve e dovrà il merito suo, le sue virtù. L' esempio vostro, e le grandi qualità di mio padre, che voi rammentate sovente agli animi de' figli vostri, mantengono in essi il nobile sentimento di emularlo.

MARIA.

Ah pur troppo in questi sì tempestosi

dì nostri v' è spesso occasione e necessità d' esercitarle ! Ma son certa che Enrico in ogni più scabroso incontro si mostrerà degno del nome che gli abbiamo trasmesso.

VINDAM.

Questa fermissima speranza mi compensa d' ogni disastro, e nel tempo stesso mi rende intrepido e altero. Piccol dono è la vita, mia cara madre, in confronto dell' onore che a me ed a tutti i miei da voi ci deriva, e che a voi dobbiamo.

Scena V.

CARLO, DERBI, VINDAM, MARIA, ENRICO.

CARLO.

Vindam, mi riconoscete voi sotto quest' abito? (*Apre il mantello, e gli fa veder l' abito di livrea, di cui è vestito.*)

VINDAM.

Ah mio re, fremo di dolorosa rabbia al vedere a che vi costringe la più orrenda necessità.

MARIA *abbassando gli occhi.*

Oh Dio! parmi che l'osar di guardarvi in cotesto arnese sia un offendervi.

CARLO.

No, miledi; nè voi potete offendermi, nè io arrossirne. Non è la prima volta che l'avverso destin mi condanna a così strani travestimenti. E non sono io stato, non è molto, costretto a maneggiar la scure da taglialegne in mezzo a un bosco? E bene, con tanto maggiore costanza si regga ai colpi della sorte che mi perseguita, quanti più essa me ne addoppia sul capo; e quanto più vuole abbassarmi ed opprimermi, tanto più farommi di lei maggiore e di me stesso. Da quest' abito un re nel mio caso riceve una gran lezione, e può questa servir di profitto ai Sovrani.

DERBI.

Ah sire! (*volgendo altrove lo sguardo.*)

CARLO.

Derbi, a te pare un avvilimento quest' abito: io ne traggo anzi occasione di giustissima compiacenza gloriosa. Cinto il capo della reale corona, non la ri-

spetterebbero già i miei nemici; quando all' opposto, benchè coperto di quest' abito vile, veggo e sento di regnare ancora su i fedeli animi vostri. (*Derbi e gli altri si gettano a' piedi suoi.*)

VINDAM.

Eccoci qui a' piedi vostri, offrendovi il sangue nostro, e chiedendo d' essere per la salute vostra immolati.

CARLO *con trasporto.*

Ah! che omaggi simili offrono a una virtuosa ambizione il più sublime trono del mondo! Alzatevi, amici miei; e non alle mie ginocchia, ma bensì a fianco mio, presso al mio seno io vi voglio. Milord, veggo in vostra casa fiorire tanta e tale virtù, che non sempre unita al diadema, d' assai ne supera lo splendore. E se l' amore pei miei popoli, il dover mio e le leggi dell' onore non mi comandassero di ricuperare e conservare la mia corona, ben di gran lunga preferirei alla reggia questo ritiro di pace in seno alla più preziosa amicizia.

MARIA.

Ah sire, per pietà non ci manifestate

sentimenti sì deliziosi! Tanto più dolorosa e insopportabil ci rendono la comun nostra condizione.

VINDAM.

Sì, pur troppo, o sire, siam condannati da questa a bramar vivamente, che col sagrifizio del grande onore, della inesprimibile gioja che la presenza vostra ci reca, pure, quanto più presto è possibile, di un tanto ben ci priviate.

CARLO.

Milord, veggo, sì, che questa presenza mia ha tutta sconvolta la vostra casa; ma vi giuro che insin ch' io viva, non mi scorderò nè dei pericoli ai quali vi espongo, nè del coraggio intrepido con cui gli sprezzate.

VINDAM.

Sire, la sicurezza mia, quella della mia famiglia in questo momento sono ben poca cosa in confronto dell'interesse che per la sagra vostra persona e pel bene generale della patria nostra dobbiamo or risentire. Nulla non possiamo adesso noi far per la patria; ma voi salvo, voi ad essa restituito, i sommi suoi mali un giorno riparerete.

CARLO.

Mentre di questa difficilissima impresa costantemente m' occuperò, sempre sarà presente all' anima mia il pensare che a voi, milord, e alla famiglia vostra ne debbo i primi mezzi. Quand' io pure un giorno ne venga a capo, non permetterò io già che ne dimandiate allo Stato quella giustissima ricompensa che vi è dovuta, ma prenderò io sopra di me il dimostrarvi la sua e la mia riconoscenza.

VINDAM.

Premio bastante d' ogni opra mia sarà il veder salva la mia patria. L' età mia, la perdita delle mie forze che nei lunghi servigi miei ho consunte, non mi lasciano questa speranza, ma ben lascio io a mio figlio questi miei sentimenti in retaggio. Deh sire, è questa la preghiera sola ch' io vi porgo: valetevi di lui in servigio della patria e vostro: ardisco farmi mallevadore per lui d' una condotta degna del favor vostro e de' suoi antenati.

CARLO.

Abbiatene in pegno la mia parola e questa mano. E se fossi un giorno ingiusto

a segno di mancare a questo impegno ch' io mi propongo, a questo mio sacro dovere, degno figlio del mio benefattore, presentatevi innanzi al mio trono, e ditemi in faccia: *Son Vindam*: il mio cuore ricorderammi tosto ciò che io non feci, e immantinente il farò.

Scena VI.

CARLO, DERBÌ, MARIA, VINDAM, ELISABETTA, ENRICO, POPE, TOMMASO.

POPE e TOMMASO.

Milord, tutto è pronto per la partenza di Sua Maestà.

DERBI.

Non v' è un momento da perdere.

MARIA *alzando le braccia al Cielo.*

Dio che proteggi i re, favorisci la grande impresa! (*Vindam si mostra assorto in profondo pensiero.*)

CARLO *andando a lui.*

Non mi dite nulla, milord?

VINDAM.

Oh Dio! sire, vorrei potere nascondervi la mia agitazione.

CARLO.

Ed io vorrei poter esprimervi i tanti moti del mio cuore. Sì, milord: venni in casa vostra da fuggitivo; voi mi ci avete accolto e trattato da re; io n' esco adesso coi più vivi sentimenti d' amico. (*Vindam vuole inginocchiarsegli dinanzi: il re lo impedisce, e gli apre le proprie braccia.*) Che fate? Ah venite tra queste braccia! (*S' abbracciano con trasporto.*) No che il destin mio non sarà crudele a segno di togliermi anche la cara soddisfazione di rivedervi. Parto con questa fermissima lusinga nel cuore. (*Vindam non può rispondere; prende la mano del re, e la copre di baci e di lagrime. Il re lo contempla con tenerezza. Pope s' avanza per baciare un lembo dell' abito al re. Carlo se ne avvede, e gli porge la sua mano da baciare.*) Io vi son debitore della vita; i servigi che voi m' avete renduti, non possono essere degnamente premiati che da onore e gratitudine; nè io ades-

so darvi potrei nessun' altra ricompensa. Intanto vegliate col vostro attento zelo sulla sicurezza di questi degnissimi padroni vostri: al mio ritorno, ne avrete da me il guiderdone di un' agiata fortuna. *S' avanza verso miledi Maria, e le presenta la mano*) Sono ai comandi vostri, miledi. (*Enrico salta al collo di lord Vindam, suo padre*).

VINDAM *al figlio con grand' espressione*.

Va, figlio; affido alle tue mani la sagra persona del nostro re. Tu mi sarai mallevadore della sua sicurezza. Servilo, difendilo, e muori per lui, se sarà d' uopo.

ENRICO *nel modo stesso*.

Qui, dinanzi al Cielo e a voi, consacro la mia vita a sua difesa.

SCENA VII.

SOFIA, e i SUDDETTI.

SOFIA *con somma fretta e costernazione*.

Sire, ... fermatevi ... madre mia, lo conducete a morte.

MARIA.

Oh Dio! che volete dire? che accade?

SOFIA.

Tutto è perduto.

CARLO.

Che c'è, miledi Sofia? spiegatevi.

SOFIA.

Ahi, come dirvelo?

VINDAM.

Per pietà, moglie mia, traeteci d'affanno.

SOFIA *a voce interrotta, affannata.*

Il maniscalco, che ha ferrato il cavallo del re. . . si è furtivamente introdotto nel castello. . . è salito alla camera dei soldati. . . gli ha svegliati . . . e ha detto loro che il re era in casa nostra . . . e poi . . . l'ho veduto correre a sollevare la gente in villa, mentre i soldati si vestono per venire ad arrestar qui Sua Maestà.

CARLO *con premura.*

Si vada incontro al mio qualunque destino; ma non gli cederò, che dopo aver perduto tutto il mio sangue.

DERBI.

Sinchè mi resta la spada in mano, spargerò prima del vostro, sire, sino all'ultima goccia del mio.

VINDAM.

No, anime intrepide; sarebbe inutile la resistenza: a quest' ora forse tutto il villaggio è in armi. Non v' abbandonate ancora, o sire, a una cieca disperazione. Derbi, ve ne scongiuro, opponetevi alla sua risoluzione; riconducetelo nel suo segreto appartamento, e non vi scostate da lui un momento. Se sarà inevitabile, ci uniremo tutti a resister colle armi, e ci batteremo fino all' ultimo respiro. (*Li conduce alla scala segreta.*) Tommaso fa subito alzare il ponte levatojo: per impedir l' acceso del popolo. E tu, figlio mio, ritirati con Pope in quella stanza; temo qualche impeto imprudente della tua giovanile vivacità: e proibisco assolutamente ad ambidue d' uscir di là senza ordine mio.

ENRICO.

Ma come, padre mio? . . .

VINDAM.

Sento venire i soldati. (*Enrico si slancia per andar loro incontro: il padre lo ritiene, e con uno sguardo severo gli dice*) Ubbidisci. (*Enrico e Pope vanno nella vicina stanza.*)

VINDAM *a sua madre.*

Oh madre, sostienmi adesso col tuo coraggio. (*Si rivolge alla moglie e alla figlia*) Soffri, sposa, e tu pure, mia figlia, l'aspetto di questi sgherri, da cui vorrei, ma non posso, sottrarvi, perchè non so risolvermi ad allontanarvi dal fianco mio.

SCENA VIII.

MARIA, SOFIA, ELISABETTA, VINDAM, IL CAPITANO LUCA, PEMBEL E TALGOL.

(*I soldati entrano precipitosi.*)

IL CAPITANO.

Ove sono costoro? ove sono?

VINDAM *con calma.*

Chi cercate?

IL CAPITANO.

Lo Stuardo e il suo compagno.

VINDAM.

Lo Stuardo?... Non conosco altro Stuardo, che il re d'Inghilterra, e questo nome perciò dinanzi a me non si pronunzia che con rispetto.

IL CAPITANO.

Non conosciamo nessun re. Dello Stuardo chiediamo.

PEMBEL.

Egli è nel vostro castello. Non pensaste già di nasconderlo; altrimenti siete morto.

VINDAM.

Nol sono ancora, e ve n' accorgerete.

IL CAPITANO.

Non tante ciarle. Ove sono que' due che qui giunsero questa mattina?

PEMBEL.

Il maniscalco a cui mandaste i loro cavalli, ha conosciuto che i loro ferri venivano da fucine del nord; e altri indizj ci fanno pensare e credere che sia l' un d' essi il re di Scozia.

MARIA.

Che ne potete voi sapere, se nol vedeste mai?

IL CAPITANO.

Eh se nol conosciamo noi, ben lo saprà ravvisare Cromvello.

VINDAM *piano a sua madre.*

Sentite, madre mia? Ah se potessi...

MARIA *piano a lui.*

Sì, figlio, intendo... indovino... l'eroico tuo pensamento.

IL CAPITANO.

Orsù, finiamola. Presto, ci vengano consegnati que' due stranieri. (*Snuda la spada, e l' alza sul capo a Vindam.*) Qui sian condotti, o siete morto.

SOFIA *slanciandosi fra mezzo.*

Che fate, spietato?

MARIA.

Fermatevi, fermatevi; or qui ve li conduco.

IL CAPITANO.

Presto dunque, andateli a prendere, se volete salvare a costui la vita.

SCENA IX.

VINDAM, SOFIA, ELISABETTA, LUCA, PEMBEL, TALGOL.

SOFIA *piano ad Elisabetta, in aria di somma costernazione.*

Che mai pensa, che mai vuol fare mia madre?

ELISABETTA.

Oh Dio! non oso dire . . . mi fa raccapricciare . . . (*s' abbracciano strettamente l' una l' altra.*)

IL CAPITANO.

Milord, sapete la pena pronunziata dal parlamento contro chiunque nega di consegnare lo Stuardo in suo potere?

VINDAM.

E voi sapete la pena d' infamia dall' onor pronunziata contro chiunque offende i sagri diritti dell' ospitalità?

IL CAPITANO.

Siete un ribelle alla legge, alla nazione.

VINDAM.

Non conosco legge superiore a quella dell' onore.

IL CAPITANO.

Ov' è l' onore nel proteggere un proscritto, dichiarato e denunziato qual nemico della patria?

VINDAM.

Nemico della patria è, a mio giudizio, chi ne sconvolge il governo, chi toglie al popolo il legittimo suo Sovra-

no. Quand'anche io fossi accecato dall' abbominevole vostro errore, se Carlo fosse venuto a chiedermi asilo, avrei creduto di dover rispettare la stessa sfortuna sua. Pensate or voi se risguardandolo sempre come Sovrano mio, e la persona sua tenendo per sacra ed inviolabile, io potessi mai tradirlo e a voi darlo. Potrebbe la forza strapparlo dalle mie mani, ma nè pur l' aspetto della mannaja e del carnefice m' indurrebbe mai a così infame vigliaccheria.

IL CAPITANO.

Voi così dunque mi fate intendere che l' un di que' due che qui ci vengono consegnati, è lo Stuardo?

VINDAM.

Lo saprete da loro stessi, se si degneran di parlarvi.

IL CAPITANO.

Questo ferro li farà rispondere, o li punirà di un ostinato silenzio.

VINDAM.

Che indegnissima tracotanza è la vostra! Non crediate già che a qualunque costo io vi lasci commettere un così ese-

crabile eccesso. Questo castello da trecent' anni è il soggiorno della lealtà, dell' onore; nè voi lo contaminerete con un così vile assassinio. Mirate questo risoluto mio braccio: se più che dagli anni, dalle guerriere fatiche mai fosse infievolito, saprà il mio zelo ringiovenirmi, e darmi forza onde prevenire o punire ogni reo vostro attentato.

SCENA X.

MARIA, VINDAM, SOFIA, ELISABETTA, LUCA, PEMBEL, TALGOL.

IL CAPITANO LUCA *a miledi Maria che s' avanza.*

Ove sono i miei prigionieri?

MARIA.

Or ora vengono. Prima però di consegnarli in vostre mani, voglio qui dichiararvi altamente che detesto l' azione a cui la sola forza or m' induce: ne sento la inumana barbarie, ma son costretta di conservare a tal prezzo una vita per me ancor più preziosa. Se per salvarla

potessi, invece dell' orribile sagrifizio a cui son forzata, la vita mia stessa qui dare in cambio, risolutamente il farei, e qui l' offro a questi manigoldi. Ma il giusto Cielo che vede il cuor mio, vi chiederà conto del sangue di queste vittime, che la rabbia vostra ora strappa dalle mie mani. Deh se mai nelle feroci vostr'anime aveste qualche resto d'umanità, non infierite contro questi infelici, ch' io per compassione di qualche speranza ho pur lusingati!

IL CAPITANO.

Finiamola con cotesti tuoi piagnistei. Ove sono i prigionieri?

Scena XI.

ENRICO, POPE, E I SUDDETTI.

ENRICO *s' avanza alteramente, ravvolto, come anche Pope, entro un ampio mantello.*

Eccomi: non aspetterò che veniate a prendermi.

SOFIA *riconoscendo la voce del figlio Enrico.*

Oh Dio! che sento? (*con voce bassa e soffocata*) Il figlio mio! . . (*cade svenuta nelle braccia d' Elisabetta, che la strascina e l' adagia sopra una sedia.*)

VINDAM *che corre in ajuto, dice piano a Elisabetta.*

Guarda di non tradirci! . . (*Il capitano, Pembel e Talgol, fissano per un momento gli occhi sopra Enrico, attoniti e indecisi.*)

IL CAPITANO *risolvendosi e andando verso Enrico.*

Chi siete voi?

ENRICO *con alterigia.*

Hai tu la temerità di credere ch' io m' avvilisca sino a risponderti?

IL CAPITANO *con insolenza.*

Animo, dite su, chi siete?

ENRICO.

Con qual diritto mel chiedi tu?

IL CAPITANO.

In nome del Parlamento, di cui porto gli ordini.

ENRICO.

Non riconosco un Parlamento schiavo d' un ribelle.

IL CAPITANO.

Cromvello farà sì che lo riconoscerete. Poche miglia è di qui discosto: là vi condurremo, e là parlerete.

ENRICO.

E bene, qui non apro più bocca. Andiamo a lui.

PEMBEL.

Sbrighiamoci, prima che i contadini informati e riuniti vengano a rapirci la nostra preda, e farsene belli.

IL CAPITANO *in atto di spingere Enrico.*

Avanti.

ENRICO *in atto autorevole e maestoso.*

Un momento. (*A suo padre*) Io sperava di rendere i giorni miei utili alla patria; ma se la morte mia può conservarle un sangue di sommo prezzo, senza ripugnanza, anzi con giubilo, io le vado incontro. Milord e miledi, accettate e gradite il sentimento dell' altissima mia riconoscenza per quanto a me avete fatto e detto, e per la favorevole

opinione, con cui giustizia ed onore rendete al mio coraggio. (*Vindam e sua madre si sforzano di soffocare il loro dolore. Enrico cerca e adocchia la propria madre svenuta : corre a lei, le prende la mano, e la cuopre di baci e di pianto.*) Oh Dio! in che stato l'ha posta il troppo tenero affetto suo! e debbo lasciarla così? . . Ah milord, miledi, Elisabetta, soccorretela... richiamatela alla vita... confortatela... parlatele spesso di me, ditele quanto mi sia costato il separarmi da lei. Temerei per me, per la mia costanza, se vedessi il suo pianto, se ascoltassi i suoi gemiti. (*Si rialza, stringe teneramente la mano alla sorella Elisabetta, getta un profondo sospiro, dando un' ultima occhiata alla madre svenuta : poi risoluto abbassa quanto più può il cappello su gli occhi, avvolgesi il mantello intorno al viso, onde non essere dai contadini riconosciuto per Enrico nell'attraversare il villaggio, affretta il passo, facendo cenno ai soldati di seguitarlo.*)

IL CAPITANO *colla spada sguainata.*

Amici, andiamo.

PEMBEL *a Pope che si ravvolge entro il mantello.*

Avanti. Cromvello saprà pure chi diavol tu sia.

POPE.

Vi dirò io stesso francamente tra poco il mio nome. Intanto vi basti il sapere che sono un fedel servo del re, e che tengomi a gloria di morire per lui. (*Partono coi soldati.*)

Scena XII.

MARIA, VINDAM, SOFIA, ELISABETTA.

VINDAM.

Posso una volta abbandonarmi al mio smanioso dolore! . . . Oh madre mia, qual sagrifizio!

MARIA.

Per me ancora più doloroso, per me, costretta dal più crudel contrattempo a preparare, a consegnar le vittime, che abbiamo immolate.

VINDAM *piegandosi a contemplare Sofia svenuta.*

Torna in te stessa, mia cara sposa... Ah no! . . . rimanti fuori dei sensi, fuo-

ri dell' orribile dolor che ti aspetta. Oh potesse il tuo svenimento cangiarsi in lungo e profondo sonno! Col mio cuore straziato dalle più crudeli ferite come potrò mai reggere all'aspetto delle disperate tue smanie, quando . . . oh Dio! . . . rinviene . . .

SOFIA *rinvenendo a poco a poco, con fioca voce.*

Mio figlio! . . .

VINDAM.

Lo chiami invano, mia cara. Ah nel momento stesso in cui siam condannati a perderlo, egli è più che mai degno dell' amor nostro.

SOFIA *prendendo forze, con maggior voce.*

Mio figlio! . . . (*gira tutto intorno gli sguardi*) dov' è? (*s' alza con impeto.*) che faceste del figlio mio? (*Vindam non può rispondere.*)

MARIA *con grande sforzo.*

Ne abbiam fatto un eroe, l' onor più grande del nostro nome, un prezioso pegno per la salvezza della patria.

SOFIA *in tuon disperato.*

Ah barbari! e poteste immolarlo?

VINDAM.

E che! Avresti tu voluto ch'io mi fossi disonorato con un vil tradimento, e che dato avessi io stesso in mano ai carnefici la testa sacra del re?

SOFIA.

Che posso dirti?... ma un figlio!... il figlio mio! . . .

VINDAM.

Sì, il figlio mio, il solo avanzo d'una numerosa famiglia, ne porta ora al colmo la gloria, e sorpassa in un momento le belle speranze che di lui già si avevano. Credi tu che l'amor paterno, per tanto suo merito a dismisura in me cresciuto, non mi laceri il cuore? Deh abbi pietà del mio soffrire; e sebbene tu non sia donna a cui possano dirsi ragioni vane e comuni per consolarla, pur ve n'ha che son degne della non comune anima tua. Pensa che il figlio nostro nel fior degli anni acquista un dritto ad immortal rinomanza, col salvare il principe suo, la sua patria: e dia conforto e soccorso al tuo cuore afflitto un così nobil pensiero. S'ei perirà, se dovrem

perderlo, nol piangerem lungamente, chè il feroce Cromvello nella stessa proscrizione comprendendo noi pure, soggiaceremo al destino stesso, e il figlio nostro non tarderemo a raggiunger per morte.

SOFIA.

Sì, mi consola questa speranza, e l' accolgo. Che farei della vita, senza di lui? Ma dov' è?... Voglio vederlo... lasciate ch' io lo vegga, ch' io l' abbracci per l' ultima volta.

VINDAM.

Egli ha voluto sottrarsi; ha temuto per te e per sè stesso un troppo violento dolore.

SOFIA.

Ah ch' ei non vide il mio! mi lasciò svenuta all' orrido aspetto di que' mostri: non sa qual rimanga la desolata sua madre; non si è sentito inondare il viso dalle calde mie lagrime, risponder co' miei ai palpiti del suo cuore. E morrà egli senza sapere che dal dolor moribonda qui lascia per poco la madre sua? Ah crudeli, voglio raggiungerlo, voglio gettargli disperata le braccia al col-

lo, in mezzo agli sgherri, ai carnefici... voglio per dolor soffocarmi comprimendo quel petto, sinch'io vi perda il respiro. (*Corre, s'agita smaniosa, gridando*) Il mio figlio! il mio figlio! (*Intanto comparisce il re Carlo con Derbi. Si ferma attonito e muto. Vindam lo vede, e verso lui s' avanza. Sofia sforzandosi di ritener le sue smanie, si getta in braccio alla figlia, e si nasconde il volto in seno a quella.*)

Scena XIII.

CARLO, DERBI, E DETTI.

CARLO.

Vindam, che cos'è accaduto? Sento per ogni parte tumulti, e voci che gridano: *È preso il re*. Ho veduto que' tre soldati condur via due uomini per mezzo alla campagna, seguiti da popolo affollato, con fiaccole accese. Qui vengo, e voi trovo immerso in profondissima costernazione, la moglie vostra tutta in lagrime, che cerca di sfuggire i miei sguar-

di . . . Qual mistero è mai questo? che si è fatto? Possibil mai? . . . Ah ch'io fremo all' idea ! . . . parlate . . . ve ne prego . . . lo comando.

VINDAM.

Vi risponda il pianto della madre la più sciagurata . . .

CARLO.

Come? . . . che dite mai? . . . il figlio vostro . . .

VINDAM.

Già lo sentiste, avea giurato di dare la sua vita per salvare la vostra: egli compie ora il suo giuramento.

CARLO.

E voi creder potete ch' io morir lo lasci in mia vece? No, no: sarei ben indegno di una così eroica azione, se soffrissi tal sagrifizio. Asciugatevi il pianto, miledi; tosto vi rendo un figlio che tanto il merita.

VINDAM.

Sire, inutilmente il vorreste. Cromvello non risparmia vittime. Il figlio è perduto, e volendo salvarlo, non fareste che perire voi pure.

CARLO.

E bene: morrò con lui.

VINDAM.

No, sire; voi non morrete; voi di vostra vita più dispor non potete: essa appartiene ora a me, a me che l'ho compra con quella del figlio mio; e al diritto che sovr'essa ho acquistato a tal prezzo, quegli unisco della nazione a cui non meno appartiene.

CARLO.

E che potete ora esigere, o sperare da me?

VINDAM.

Che seguiate l'alto disegno mio, di cui per questo accidente ora è più facile il compimento. La voce sparsa nel villaggio e ne'contorni rende or più sicura la vostra fuga. Partite subito: non tardate un solo istante. Allo scoprir della frode, quel mostro, deluso, arrabbiato, verrà domani lordo ancora del sangue del figlio mio, per cacciar l'artiglio sulla nuova scoperta preda. Presto, sire, itene di qui, prima che il furibondo vi colga.

DERBI.

Andiamo, sì, ma voi pure con noi venite, onde sottrarvi a quella rabbia. Prendete con voi quanto avete di più prezioso; e madre, e sposa, e figlia, e tutti cerchiamo altrove salvezza e destino migliore.

VINDAM.

Derbi, conoscetemi meglio. Del sagrifizio di un figlio credereste ch'io potessi mai profittare a questo modo fuggendo?

CARLO.

Almen ponete in sicuro queste care persone vostre.

MARIA.

Io abbandonare mio figlio e qui lasciarlo?

SOFIA.

M'hanno strappato il figlio mio dalle braccia; ma non potranno strapparmi mai da quelle del mio consorte.

VINDAM.

Voi lo vedete, sire: la morte a nessun di noi fa spavento. Di questa famiglia mia, a voi devota, la metà perì in difesa del padre vostro: l'altra metà saprà perir per salvarvi.

CARLO.

No, non accetto quest' offerta di sangue :.. (*con sentimento di dolore misto a rabbia*) Ma quale crudelissima sorte è la mia! Il Cielo agli altri popoli accorda Sovrani benefici e giusti, e permette che io, io solo al mio popolo sia innocente cagione di ruine e disastri; che la mia vita sia pretesto di discordia, di civil guerra, di crudele esterminio tra fazioni accanite. Chi prostituisce onore e coscienza per tormela; e chi per conservarmela fa i sacrifizj più generosi, e va incontro alla morte. Ah no che quelle furie non vogliono il vostro sangue, ma soltanto del mio hanno sete. Vengano, se lo beano tutto i rubelli, e si prendano alfine questa mia misera vita che detesto, che abborro.

VINDAM.

E tanto maggior debb' essere il vostro coraggio, o sire, per rassegnarvi e sopportarlo. Il Cielo, secondando il mio disegno, indica qui ad ognuno il proprio dovere: vostro è quello di vivere; nostro, quel di morire perchè viviate. Lasciate

che questo dover glorioso da noi si compia. Se in sul patibolo io sentirò che siete in salvo, porrò lieto la mia testa sul ceppo.

CARLO.

E potrei mai viver io non infelicissimo sopra d' un trono ove asceso fossi immolandovi?

VINDAM.

Non della vostra nè della mia felicità si tratta: son esse un nulla in confronto della pubblica felicità, ch' esser dee tra le cure vostre la prima e somma. Le passioni a violenza portate strascinano questo popolo vostro ad ogni eccesso: tocca a voi il ricondurlo ai principj della giustizia e dell' onore, che in uno stato d' ordine e di pace egli per nazional carattere conosce e segue. Vivete, conservatevi a lui: egli stesso verrà a ricercarvi, e allora voi rendetegli in voi non un Sovrano irritato, ma un padre: e io dalla mia tomba allora non chiederò già vendetta, ma clemenza, amore e libertà.

CARLO.

Ma tutto questo ingrato popolo che mi proscrive, può forse agli occhi miei e-

quivalere ad un solo cittadino come voi? Per la sola speranza, troppo dubbiosa ancora, del suo ritornare in sè stesso e al dover suo, degg' io lasciar perir tali vittime? No, Vindam: io vel ripeto; non sarà mai vero ch'io accetti offerta di sangue altrui, quand'io lo posso, versando il mio, risparmiare. Qual diritto avete voi di sforzarmi a condiscendere ad un tal sacrifizio?

VINDAM.

Qual diritto, sire? Quasi fareste ch'io qui per poco lasciassi a parte il linguaggio di un suddito, e prendessi quello che l' età mia, e, se oso dirvelo, i miei servigi m' autorizzano a tenervi. Quand' io in mia casa, arrischiando l' aver mio, la mia vita, v' ho dato asilo, ben poteva io riguardare l' onore e la fortuna di salvarvi come altissimo compenso a quel rischio e a quelle perdite; ma quando son giunto ad immolare per la salvezza vostra un unico figlio, come potreste voi compensarmi? E di questa immensa mia perdita non m' avrebbero a restar che il dolore e il pentimento d' averla io stesso voluta

incorrere? No, sire: voi siete re, ma io era padre, e più nol sono. Rendetemi nella persona vostra un figlio, ch' io preparava al servigio vostro e della patria colle più chiare e sicure speranze. Eccovi i miei diritti. Voi certamente non potete negarli, io ne voglio e ne debbo risolutamente usare. Sire, partite.

CARLO.

Generoso, ma crudele Vindam . . . .

VINDAM.

Andate, allontanatevi, salvatevi, e in voi la nazion nostra ad un tempo salvate: nulla più ascolto. Seguitemi, madre mia: e voi, Derbi, ajutatemi a trarlo a forza di qui. (*Si rivolge alla madre*) Madre mia, v' assista il Cielo! Risoluzione, sollecitudine, cautela. (*A Sofia, sua moglie*) Lascia ch' io li segua un momento, carissima sposa: lascia ch' io vada a raccôrre il frutto di quest' ultimo inestimabile nostro sagrifizio, vedendo incamminarsi con mia madre il re, e lungi andare da questi perigliosissimi luoghi: a te poscia ritornerò per abbandonarmi teco alla piena del dolore che ci opprime. (*Coll' ajuto di*

Derbi, sforza il re a partire. Ladi Maria li segue. Elisabetta riconduce Sofia nell' appartamento.)

ATTO V.

Scena Prima.

VINDAM.

Che tormentosa notte ho mai passata! No, no, una simile non ebbi nè avrolla più mai nel breve spazio di vita, che a strascinar mi rimane. Tremare pel mio re, per la patria, pel figlio! . . . orribilmente soffrire! . . . e fossi almen solo a soffrire! Oh mia diletta, oh mia tenera sposa, il soffrir tuo m' opprime ancor più che il mio. Ora stringendomi tra le sue braccia, or da lei rispingendomi con orrore, immersa nel pianto, dai singhiozzi affogata, da terribili convulsioni passando a tristissima insensatezza, e da un tetro silenzio a dolorose strida, quante volte ho sentito spezzarmisi il cuore in mezzo al petto! Finalmente la stanchezza ha potuto più che

il dolore, il sonno ha dato tregua alle sue smanie, e me lascia in libertà di gemere senza ritegni. Oh figlio mio, che per tua colpa una lagrima non facesti giammai versare da questi occhi, sì largo pianto costar mi dovevi per l'eroica tua virtù? (*Dirottamente piange, coprendosi colle mani la faccia.*)

SCENA II.

VINDAM, GIACOMO.

GIACOMO *guardando commosso milord.*

Infelice signore! qual ricompensa a tanto merito! (*S' accosta, e con voce tremante lo chiama*) Milord.

VINDAM *rinvenendo lentamente dall' oppressione, lo riconosce, e con gran premura gli dice:*

Amico, che rechi tu? c'è il vascello pel re?

GIACOMO.

C'è, milord. Quand' io son partito, il colonnello Lane ne aveva uno pronto a far vela al momento stesso che il re colà giunga.

VINDAM *dando segno di allegrezza in mezzo al pianto.*

O Cielo, ti ringrazio! Ecco un qualche conforto a' miei mali.

GIACOMO.

Ah non so, milord, se ancor possan cessare le nostre mortali inquietudini.

VINDAM.

Oh Dio! che vuoi tu dirmi?

GIACOMO.

Nel ritornare, ho incontrato la carrozza di miledi, che non era più di tre miglia lontana dal porto; ma proseguendo la mia strada, ho veduto dei soldati di Cromvello che innanzi e indietro correvano con nuovi ordini.

VINDAM.

Ah ch' egli ha certamente scoperto l' inganno, e cerca la principale sua vittima! Oh Dio! se mai si penetra, che il re per colà fugge! Se mai s' abbattono in lui prima ch' egli s' imbarchi!

GIACOMO.

Io temo appunto che non corrano al mare, e al porto stesso di Soream.

VINDAM.

Eccomi dunque novamente nelle più crudeli angosce.

GIACOMO.

Miledi fa dire a milord che gli spedirà Tommaso, o verrà ella stessa, tosto che il re sarà imbarcato.

VINDAM.

Oh Dio! venga dunque qualcheduno a trarmi da questo supplizio. Vattene... lasciami . . . se non hai altro a dirmi.

GIACOMO.

Perdonate, milord; io non ho cuore d' abbandonarvi in cotesto stato: pur troppo son dolentissimo d' essermi da voi partito, chè non avrei io mai lasciato sagrificare il mio padroncino. Oh quanto volentieri ne avrei occupato il posto, per conservarvi un figliuolo sì degno! M' era io sì contento dell' esito della mia commissione, così lieto per quel piacere ch' io contava di recarle colle mie buone nuove! Qual rimasi io, quando al mio arrivo seppi ciò ch' era accaduto! Ed or ch' io vi veggo, milord, soffrir tanto, io che da voi con tanta bontà e dolcezza

fui sempre trattato, non so com'io resista al crepacuor che ne provo.

VINDAM.

Per carità, Giacomo, non dirmi così, chè sempre più aggravi l'orror del mio stato.

GIACOMO *baciandogli la mano.*

Oh mio padrone! oh mio dilettissimo padrone!

VINDAM.

Ti ringrazio, mi sei caro; ma tu troppo m' affliggi. Non mi parlare de' mali miei; del figlio mio, del suo destino parlami solo: non ho più nè forza nè anima per sentir altro, per occuparmi d' altro che di mio figlio. (*Giacomo parte, alzando le mani al Cielo, e guardando mestamente l' afflitto lord.*)

Scena III.

VINDAM.

Ecco l'ora in cui ogni mattina Enrico veniva a chiedermi la mia benedizione. Con qual tenero trasporto io me lo stringeva al seno! E adesso?.. Ahimè!

che in vece dei paterni abbracciamenti, egli vedesi circondato da sgherri e da carnefici, e da presenza anche più tormentosa, da quella dell' empio Cromvello. Oh Dio! perder patria, figli, moglie, madre, tutto, tutto perdere, e non poter morire!

Scena IV.

SOFIA, VINDAM, ELISABETTA.

SOFIA *scapigliata s' avanza traballando, sostenuta da Elisabetta, e con fioca voce volendo e non potendo gridare, dice:*

Vindam!

VINDAM *si volge e la vede.*

Oh Dio! com'è contraffatta! che stravolgimento in quegli occhi!

SOFIA *con guardo stralunato.*

Dove son io? Non è ancor giorno? Enrico dov' è? come non è ancor venuto ad abbracciarmi? . . il mio caro Enrico! Sa pure che le sue carezze son le delizie mie. (*Guarda fiso Vindam*) Ah

sì, lo veggo! (*Sorride*) Egli è in braccio a suo padre . . . lasciale dunque venire tra queste braccia . . . (*Apre verso Vindam le braccia tese*) Non vuol venire. . . non m' ama più . . . (*Volge altrove gli occhi per poco, poi li riconduce novamente su Vindam, ed esclama*) Barbaro! alzi contro di lui un pugnale!.. Che t' ha egli fatto, onde meriti che tu gli tolga la vita? Or lo difendo io . . . (*Vuole slanciarsi verso Vindam: Elisabetta la ferma*) . . . Ah! m' incatenano, . . . non vogliono ch' io ti soccorra... (*Con un moto d' orrore*) Qual sangue vegg' io scorrere a rivi? . . . . È sangue mio o del mio figlio? *Ricade nelle braccia d' Elisabetta col capo pendente all' indietro.*)

VINDAM.

Mancava sol questo agli orridi tormenti miei! Elisabetta, . . . oh Dio! . . . com' è questo? io la lasciai poc' anzi tranquillissima in letto.

ELISABETTA.

Tal era, come or la vedete, quando si è risvegliata.

VINDAM.

Oh Dio, che mai dirle? (*Va a lei, e la prende per mano*) Sofia!... mia cara Sofia!

SOFIA *con debil voce.*

Sofia non è più... era la madre d'Enrico: morì con lui. (*Vindam sta profondamente immerso nell' angoscia: segue un momento di cupo silenzio, durante il quale s'odono tratto tratto i singhiozzi d'Elisabetta.*)

SCENA V.

SOFIA, VINDAM, ELISABETTA, GIACOMO.

GIACOMO *spaventato e affannoso.*

Milord, il gran cortile è pien di soldati, e Cromvello stesso s' inoltra.

SOFIA *riprendendo spirito.*

Cromvello? e chi è questo Cromvello? fors' uno degli assassini del figlio mio?... (*Sviene.*)

VINDAM *dopo averle recato qualche soccorso.*

Elisabetta, conduci altrove l'infelice

tua madre. (*Così fa Elisabetta.*) Non goda lo spietato persecutore del barbaro piacere di vederci soffrire. Cielo, dammi forza di vincere il mio dolore ! Fa che lo superi la mia costanza, e l'empio rimangane umiliato e confuso ! (*Egli si ricompone, fa forza a sè stesso, e aspetta di piè fermo Cromvello.*)

Scena VI.

CROMVELLO, VINDAM.

CROMVELLO.

Milord, entro in questa tua casa con santa indegnazione. Che tu abbi tentato d'ingannarmi, dandomi il tuo figlio per lo Stuardo, nol prendo a male; ma come perdonarti il tentare che hai fatto, di tradire la patria, di deludere, se possibil fosse, il Cielo, in nome di cui qui comando? non è questo forse un eccesso di temeraria sacrilega empietà?

VINDAM.

E non ti pare empietà quel tuo presumere di sostenere, di vendicare l'onor del Cielo ?

CROMVELLO.

So che un nulla è l' uomo dinanzi a Dio; ma saper devi ancora, ch' egli di questo nulla talor si serve per operare i prodigi della sua onnipotenza.

VINDAM.

Oh certo per farla vie maggiormente risplendere, avrà tratto da una sentina infernale d' ogni vizio, qual ti sei tu, lo strumento delle sue maraviglie.

CROMVELLO.

Il Ciel pietoso perdonò alla debole umanità i miei falli, perchè in cuore mi vide fervido l' amor per la patria.

VINDAM.

Patria, osi tu dire? Tanto bene sulle tue labbra suona quel santo nome di patria, come sul diabolico labbro quello della virtù.

CROMVELLO.

Non così pensa la nazion nostra, cui fa il Cielo ch' io riconduca al suo splendore antico.

VINDAM.

Sì, splendore tu chiami il fanatismo e l' ipocrisia, il disprezzo in cui questa

nostra patria è caduta presso ai vicini, la rabbia accanita con cui divora e strugge sè stessa, l'esecrazione che la circonda, per l'abbominevole regicidio a cui l'hai tu portata colle tue frodi, coll' ingannevole tua ciarlataneria. A splendore l'hai ricondotta, rendendola schiava della tua ambizione, opprimendola, e coll' impostura accecandola? Ah perchè non ti conosc' ella qual sei, se pur v'è occhio umano che scandagliar possa l'abisso della tua profonda scelleratezza, ove tu solo penetrar potresti colla luce orribile del rimorso!

CROMVELLO.

Le anime servili usaron sempre di calunniare le forti e coraggiose. A te conveniva e piaceva che un popolo generoso gemesse avvilito sotto un tirannico giogo.

VINDAM.

Non son io già schiavo del regio potere; le regie usurpazioni detestai sempre e a quelle m' opposi. Ma qual truce tiranno fece più di te sparger lagrime e scorrer sangue? Ferocia di costumi, accessi di frenetica pazzia, barbare proscri-

zioni per vendetta, sfrenatezza, saccheggio, stragi, orrori, ecco ciò che gli astuti tuoi repubblicani presentano come stato di libertà ad una plebaglia, cieca per ignoranza ed ebbra per vizj, nel tempo stesso che il mostruoso tuo governo la schiaccia sotto un peso enorme d'imposte, e a qualche suo mormorìo di lagnanza risponde con supplizj e crudeltà. Questo generale sconvolgimento è studiato lavoro dell'empia e funesta tua politica. T'ho veduto confuso nella setta degl' indipendenti, tentare invano di dominarla coll'uso della parola, disgraziatamente ricorrere ai mezzi di seduzione coi prestigi dell' immaginazione, e portar le menti al delirio: indi ravvolgerti, trasformarti, nasconderti entro un misterioso velame di religione, ingannar così l'ambizione dei rivali, ben celando la tua; poi con tal arte spingerli e farli giungere sino alla più temeraria usurpazione del poter pubblico, onde arrivarvi tu pure sulle tracce loro, e giuntovi, precipitarli dall' alto con improvvisi audacissimi colpi. Rimasto solo, hai composto un informe

ammasso di leggi e d' armi, e tormentando la nazione coi mali dell' anarchia, l' hai fatta cadere stanca abbattuta sotto il tuo dispotismo. Parlami ora di splendore, di libertà della patria nostra.

CROMVELLO.

Uom profano e materiale, puoi tu giudicar le azioni che fanno si nell' impero dei Santi, e scandagliare i decreti impenetrabili d' altissima Provvidenza?

VINDAM.

Va tra gli energumeni tuoi soldati con coteste tue mistiche declamazioni. Va a far l' estatico e l' inspirato, a sparger pianto ipocrito in mezzo al tuo Parlamento, ben degno di crederti e d'applaudirti.

CROMVELLO.

Dell' ingiurie tue il Ciel s'offenda, non io. Son esse l'effetto del tuo accecamento, e troppo son dense le tenebre in cui ravvolta è la mente tua, sì che io possa mai farvi penetrare la luce. Se tanta grazia meritar tu potessi, non l' otterresti che per un miracoloso favor del Cielo. Intanto consegna nelle mie mani lo Stuardo, che il Cielo stesso ti dimanda colla mia voce.

VINDAM.

Se del Cielo sei l'organo, egli t'avrà rivelato, ov' hai da trovare e prendere questa sua vittima.

CROMVELLO.

Egli m' ha rivelato, che in questa casa e nel paese intorno ho da cercarla.

VINDAM.

E bene, segui la tua inspirazione.

CROMVELLO.

E questa appunto seguendo, ho posto ora i miei soldati in azione, mentre tu qui credi di trattenermi colle tue vane ciarle.

VINDAM.

E tu statti in silenzio ad aspettar l'esito di tue ricerche.

CROMVELLO.

Pensa che da quest' esito pende la vita tua.

VINDAM.

T' abbandonai quella del figlio mio: poss' io della mia tener conto?

CROMVELLO.

Tu con lui perirai, e tutta vedrai perire la tua famiglia. Tu la traesti teco

a ribellione, e tu la trarrai teco al supplizio.

VINDAM.

V' andrem tutti con gioja, e ci rideremo anche morendo della tua trista vendetta. Io fin d'ora son di te vendicato, col forzarti a stimar tu me tanto, quant' io te disprezzo ed abborro. Senti e ben misura, Cromvello, la differenza tra noi, che è quanto il dirti, tra il delitto e l'onore. A forza di violenze e di scellerate astuzie otterrai dal tuo vil Parlamento il supremo grado: stanco, non sazio, d'iniquità, ti sentirai lacerato da rimorsi, arrabbiato per l'odio di tutti e di te stesso, perseguitato da terrore interno, da precoce decrepitezza ridotto a funestissimo stato. I figli tuoi malediranno te e l'usurpata tua regia grandezza; e io morrò circondato dalle benedizioni della mia famiglia, che meco verrà sagrificata in olocausto alla virtù ed all' onore.

CROMVELLO.

Io farò che il tuo nome sia coperto d'infamia, come quello d'un traditore.

VINDAM.

Ah se potesse il mio nome aver taccia infame, l' avrebbe solo dal passare per le tue labbra! Dal mio supplizio stesso gli verrà maggior gloria e lustro maggiore. Unito all' esecrabil tuo nome, lo strascinerà seco, d'immortale obbrobrio coprendolo, sino alla più remota posterità. Dalla mia morte io spero e presagisco effetti ancor più gloriosi. Questo mio sangue che verserai, scende da illustri antiche sorgenti, e scorre in molti tra'miei più distinti concittadini. Nol vedrann' essi poi sempre impunemente versarsi in tal modo, nè rimarran sempre spettatori oziosi e pazienti. Troppo giova il pensare e credere che più d' un mostro tuo pari nascer non possa in tutti i tre regni: là dove grande e sempre maggiore farassi il numero di coloro che m' avanzano per valore e per virtù, e che si scosteranno al fine dall' inazione in cui li tiene oppressi la tirannia. Lo spettacolo atroce d' un' intera famiglia al tuo furore immolata, il commovente aspetto dell' eroico entusiasmo con cui incontre-

remo la nostra sorte, colpirà l'anime grandi e generose, e il cadere a terra di questo mio capo sarà il segno che tutte le riunirà contro il tuo. T' affretta a compiere questo misfatto, che liberi me dall'orror del mirarti, e faccia imbrandir l'armi a' miei vendicatori. Vieni tu stesso ed innalza il palco, verso cui lieto già muovo i passi. (*Mentre va per partire vede ladi Maria che vien correndo.*)

Scena VII.

CROMVELLO, MARIA, VINDAM.

VINDAM.

Oh madre mia! perchè questa fretta? che cosa si è saputo del re?

MARIA *grida:*

Egli è in salvo.

VINDAM *giubilando esclama:*

Ah che sento!

MARIA.

Sì, figlio mio: non mi son partita che dopo averlo veduto imbarcarsi e uscir del porto, con un vento favorevo-

le, che a quest'ora debbe averlo già deposto in terra di Francia.

VINDAM *alzando le braccia.*

Giusto Cielo, ecco esauditi tutti i miei voti! Hai messo in salvo il re coll'opera mia: hai renduto così la mia vita e la mia morte utili alla mia patria. — E che, Cromvello? sei costernato dal colpo? che dirà l'armata delusa dalle tue sante rivelazioni, che han preso sì grosso abbaglio, predicendo il re in ferri, mentr' egli è in sicuro? Trema or per te, scellerato! egli di colà a te ferri prepara; egli colà posto al sicuro delle tue insidie, delle violenze tue, inspirerà da lungi coraggio ai fedeli suoi sudditi, e terrore a te e a' tuoi satelliti infami. Quale immensa gioja in questo estremo istante del viver mio nel veder l'esecrande tue macchine a terra!

CROMVELLO *con un sorriso amaro.*

Vindam, mal mi conosci. Or vedrai se l'imprese mie dipendono dalle opinioni degli uomini, o dagl' improvvisi avvenimenti. (*Va alla porta, e fa avanzare i soldati.*)

Scena VIII.

CROMVELLO, MARIA, VINDAM, *e un corpo di truppe.*

Si vede in lontano Enrico che stende le braccia verso il padre come per islanciarsi a lui; ma da Talgol e Pembel è ritenuto.

CROMVELLO *ai soldati.*

Venite, difensori valorosi della buona causa; venite, e meco vi rallegrate. Eccovi in Vindam il liberator della patria.

I SOLDATI.

Vindam!

CROMVELLO.

Così è, amici miei. Il Parlamento ha promesso una ricompensa a chi gli dà nelle mani lo Stuardo. Vindam potea guadagnarsela: il generoso animo suo non se n'è degnato. Si è ricordato ch'io, già tempo, scacciai dall'isola il giovine fratello dell'odiato Stuardo. Egli ora fa di più ancora: scaccia lo Stuardo stesso, affinchè nessuno rimanga di quella

riprovata schiatta sulla terra dei figli del Signore.

VINDAM.

Che osi tu dire, o scellerato? . .

CROMVELLO *interrompendolo.*

Non temer già ch' io disapprovi questa tua saggia politica. Hai voluto in questa guisa mostrare ai pochi seguaci di quel codardo quant' egli sia indegno d'avere in loro una fazione. (*Ai soldati*) Siavi noto, amici, che Vindam, preso da vil timore per sè all' aspetto di un qualche pericolo suo, abbandona i suoi, e li lascia esposti a una giusta vendetta nostra. Figli del Cielo, benedite il Signore. Un tiranno caduto sotto la scure vendicatrice delle leggi violate, un altro, proscritto e scacciato per sempre da quest' isola sacra, assicuran pei secoli a venire dentro essa l' imperodei Santi e il regno della libertà.

VINDAM.

Come, impostore, come, bugiardo infame? così tu interpreti a costoro e con tanta impudenza le azioni mie?

CROMVELLO.

Taci, profano: tu non t' accorgi che il

Cielo senza saputa tua di te si serve. Rendendoti stumento cieco de' suoi decreti, più ci mostra quell' irresistibile potere con cui protegge la buona causa. Io son giusto: hai fatto il ben dello stato, e io ti rendo il figlio tuo. (*Ai soldati*) A lui venga rimesso. (*Mentre i soldati conducono libero Enrico al padre, e che ambidue sfogano i primi moti della reciproca tenerezza in silenzio, Cromvello dice ai soldati*) Venite, amici, andiamo a render grazie all' Altissimo. La taglia posta sulla testa dello Stuardo sarà tra voi distribuita giacchè di quell' odiata testa provocaste il discacciamento; e di più, chiederò per voi ricompense al Parlamento. Deve l' armata santa aver parte anch' essa nella gioja che sul regno diffondono le benedizioni del Signore. (*Esce in aria di trionfo, e i soldati lo seguono.*)

Scena IX.

MARIA, VINDAM, ENRICO.

Mentre Maria abbraccia Enrico e lo festeggia, Vindam si volge, cerca Cromvello, e più non lo vedendo, esclama:

VINDAM.

Ah ribaldo! ei mi fugge, ond' io smascherarlo or non possa.

ENRICO.

Padre mio, ad altro or non si pensi che a gustar la somma consolazione di saper salvo il re, e veder noi qui riuniti.

MARIA.

M' hai tu perdonato, nipote mio, d'averti ad estremo pericolo esposto?

ENRICO *vivamente*.

Perdonato? Ah lasciate che anzi io ve ne renda vivissimi ringraziamenti. A voi debbo il glorioso incontro d' avere accresciuto l' onore del nome nostro, adempiuto al più sacro dovere, e mostrato ch' io non sono indegno d' appartenervi. Ma dove sono mia madre e mia sorella? smanio di rivederle.

VINDAM.

Aimè ! alla povera madre tua ben cara costa la gloria tua. Un' ardentissima febbre cagionatale dal suo dolor disperato tratta l' ha fuor di senno ; ella delira.

ENRICO.

Oh Dio ! che dite ?

VINDAM.

Speriamo che , al rivederti , in sè ritorni e guarisca.

ENRICO.

Ah lasciatemi volare a lei.

VINDAM *ritenendolo.*

No , férmati : è d' uopo usar prudenza e misura nei primi momenti ; lascia ch' io a poco a poco la prepari a sì gran cambiamento . . . . Ma . . . oh Dio ! . . . vien ella stessa . . . vedila in quale stato !

Scena X.

sofia *dibattendosi tra le braccia d'* elisabetta, *e da lei sciogliendosi*, *e* detti.

sofia.

Lasciatemi . . . voglio parlare a Cromvello . . . voglio che mi renda il figlio mio . . .

enrico *a lei correndo.*

Eccolo, eccolo, il figliuolo che cerchi, mia cara madre.

sofia *fermandosi attonita colle braccia tese.*

Chiunque tu sia, che agli sguardi miei ne presenti l'immagine, férmati, lasciami questa cara illusione.

enrico.

Ah no, non è illusione! è il figlio tuo che t'abbraccia; sono Enrico . . . ravvisami . . . son io che stringi al tuo seno.

sofia *intenerita.*

È vero . . . ecco i suoi tratti . . . gli occhi suoi . . . la sua voce. Così m'abbracciava egli, mi parlava così . . . ma

*

non credo ancora a me stessa... temo i fantasmi... il mio delirio...

ENRICO.

No, madre cara, madre adorata, non t' inganni, son desso.

SOFIA.

Ah sì, ti riconosco a quel dolce nome di madre che ti sento pronunziare sì dolce: sei tu il figlio mio: io son tua madre.

ENRICO.

Sì, mille volte così tenero nome ripeterò. Madre mia, mia dilettissima madre! a te ritorno, all' amor tuo, alla vita.

SOFIA.

Ah! è dunque vero?.. Che balsamo in tutte le mie vene!.. che delizia in tutta l' anima!.. Oh figlio! oh prezioso mio figlio!... Quant' ho sofferto per te!

ENRICO.

Ah che tutto io soffriva il tuo soffrire! No, più non si pensi ormai al passato, se non per sentire vie più la nostra presente felicità. (*Corre alla sorella, e l' abbraccia*) Oh sorella cara, quanto tu pure ti sarai per me afflitta!

Ah ch' io temeva di non rivederti mai più!

ELISABETTA.

Non posso parlare . . . non posso esprimerti la mia gioja . . . ne sono oppressa. Lasciami respirare.

VINDAM.

Posso dunque alla fine a te, dolcissima moglie, mostrarmi senza ribrezzo tuo. Dio ci ha protetti: egli ha salvato il re nostro, senza il sagrifizio di nostro figlio ch' io avevagli offerto.

SOFIA.

T' ammiro e ti perdono. Tu e il figlio nostro or più cari ancora divenuti mi siete.

Scena XI.

MARIA, VINDAM, SOFIA, ELISABETTA, ENRICO, POPE, GIACOMO, TOMMASO.

Pope esce condotto come in trionfo da Giacomo e Tommaso. Enrico corre a prenderlo per la mano, e lo conduce a lord Vindam.

ENRICO.

Padre mio, vi presento il generoso compagno mio nel sagrifizio. (*Pope vuol gettarsi a piè di Vindam, che lo trattiene e gli apre le braccia sue.*)

VINDAM.

No, Pope: abbracciami. Tu volevi esser compagno in morte a mio figlio: vieni, e vivi a lui compagno nel cuor mio. (*A Giacomo e Tommaso*) E voi, amici miei, che tanta fedeltà e tanto zelo mostraste, rimanetevi sempre con noi: una famiglia sola formiamo, di fratelli e di leali cittadini composta. Viviamo insiem per amarci, ed uniam concordi i nostri voti per la libertà della patria, disposti e pronti a versare, quando sia d'uopo, il nostro sangue per essa.

IL FANCIULLO SPAZZACAMMINO.

DRAMMA IN UN ATTO.



PESONAGGI.

La Signora ARNOLFA.

MIRINO
NANNINA } *suoi figli.*

CHECCONE, *spazzacammino.*

CHECCHINO, *fanciullo spazzacammino, suo figliuolo.*

L' AJA *dei due figlioletti.*

L' azione segue in una sala.

IL FANCIULLO SPAZZACAMMINO.

Scena Prima.

MIRINO, NANNINA E L' AJA.

NANNINA *che scrive a un tavolino.*

Oh! sia ringraziato il Cielo, ecco finita la facciata.

MIRINO *allo stesso tavolino*.

Ed io ho terminata la traduzione.

NANNINA.

Or me la godo: non ho più nessuna cosa d'obbligo da fare.

MIRINO.

Ora, ora ci divertiremo a più non posso. Ehi signora maestra, ricordatevi di ciò che ci avete promesso.

L' AJA.

Certamente, e vi manterrò la parola. Mirino, chiudete i vostri libri, e voi Nannina, mettete il vostro scritto nel

cassettino: qui, come vedete, ripongo il mio lavoro. Eccomi pronta a giocar con voi a quel gioco che più vi piacerà.

MIRINO.

Giochiamo... giochiamo... al guancialin d' oro.

NANNINA.

O pure... aspetta... a gatta cieca.

MIRINO.

Che diascolo dici? In tre a gatta cieca?

NANNINA.

Perchè no?

L' AJA.

Ma decidete... Oh a proposito! in verità poco è mancato ch' io non l' ho dimenticato: aspetto il fanciullo spazzacammino.

NANNINA.

Adesso giusto? egli vien veramente a tempo; e poi non li posso soffrire questi spazzacammini.

L' AJA.

Ho scelto il tempo che la vostra mamma sarebbe stata fuori di casa, per far nettare i cammini. Hanno sonato: quest' è

il ragazzo spazzacammino di certo. (*Va ad aprire.*)

Scena II.

NANNINA, MIRINO.

MIRINO.

Oh voglio andare incontro al Checchino spazzacammino.

NANNINA.

Oibò! non andare incontro a quel muso nero nero.

MIRINO.

Io non ho paura, non ho.... ma eccolo.

Scena III.

CHECCHINO, MIRINO, NANNINA, L' AJA.

CHECCHINO.

Signorini, vi riverisco.

MIRINO *gli stende la mano.*

Buon dì, Checchino.

NANNINA *lentamente accostandosi.*

Oh Checchino, che vuol dire che oggi sei così pulito?

CHECCHINO.

Oh bella! oggi è festa, e non lavoro; ma per questa volta la signora (*accennando l' aja*) mi ha tanto pregato . . .

NANNINA.

Che cos' hai sotto il braccio?

CHECCHINO.

I miei ginocchielli, e la fascia per la testa: oh non voglio insozzarmi colla fattura sola di quest' oggi.

NANNINA.

Fai molto bene.

L' AJA.

Vado a preparar la camera della signora, e poi ti chiamerò, ragazzo.

CHECCHINO.

Signora, sì. (*L' aja parte.*)

Scena IV.

MIRINO, NANNINA, E CHECCHINO.

MIRINO.

Di che paese sei, Checchino?

CHECCHINO.

Del Comasco.

NANNINA.

Del paese stesso di Gelmo e Berto che fanno le commissioni per la contrada: oh se tu somigli loro, debbi esser tu pure, com' essi, un bravo ragazzo.

CHECCHINO.

Fo quel che posso, signorina, per diventarlo. Ma voglio levarmi intanto il giubboncino. Mi date licenza ch' io qui lo lasci su questa sedia, eh? (*sospira*) Ah! qui non ho paura che m' accada la disgrazia della domenica scorsa.

MIRINO.

E che è stato, povero Checco?

CHECCHINO.

Sento all' improvviso gridare, *Fuoco, uoco*, in una casa là vicino dove io era . . .

NANNINA.

Quel giorno forse che prese fuoco da Caterina ? . . .

CHECCHINO.

Appunto. Corro là : entro in una camera piena di gente ; mi dicono di montare sul tetto : cavo il gubboncino , lo lascio là, e su a lavorare. Aveva entro le saccocce di quello il mio guadagno d' otto giorni. (*Si mette a singhiozzare*) Signor Iddio , perchè non averlo dato alla mamma quella volta , come ogni domenica ?

MIRINO *con curiosità.*

E così , caro ?

CHECCHINO.

E così , m'hanno preso tutti i miei soldi , mentr' io stava lavorando. Sceso dal tetto , prendo il giubbone , m' incammino , tasto , e non trovo più nulla in tasca.

NANNINA.

Più nulla ?

CHECCHINO.

Nulla affatto.

MIRINO.

E quanto ci avevi ?

CHECCHINO.

Mi pare ancor di vederli i miei poveri danari. Tre pezzi da due lire, una lira, tre mezze lire, e dodici centesimi. Me ne ritornai a casa tristo, arrabbiato, e la mamma mi consolava, dicendomi: Pazienza, figliuolo, non t'affliggere: questa disgrazia t' è accaduta, quando tu stavi facendo una buona azione coll' ajutare il tuo prossimo. La Provvidenza te ne rimeriterà. — Ma tanto e tanto mi brucia ancora . . . Oh! la signora aja vostra mi chiama. A rivederci, signorini. (*parte.*)

SCEMA V.

NANNINA, MIRINO.

MIRINO *pensa e poi dice:*

Quel povero Checco è molto afflitto.

NANNINA *sospirando.*

Oh lo è proprio. Immaginatevi! quanto dovrà lavorare per riguadagnare ciò che gli han tolto!

MIRINO.

Ma che gente cattiva! Oh s' io mi trovava là, so io quel che avrei fatto.

NANNINA.

Cose grandi veramente! Un fanciullo come tu? . . .

MIRINO.

Un fanciullo, signora? Sai tu che ho dieci anni?

NANNINA.

E così, che cosa avresti fatto?

MIRINO.

Avrei chiamato la guardia, avrei voluto far votar le saccocce a tutti, e si sarebbe scoperto il ladro. A un povero buon ragazzo, che dà tutto alla sua mamma, aver la crudeltà di rubargli il guadagno delle sue fatiche!

NANNINA.

Senti, fratello: mi viene in mente un pensiero. Noi abbiam danaro . . . .

MIRINO.

Sì, quello che ci danno pei nostri divertimenti.

NANNINA.

Non potremmo darlo al Checco? Tra tutti e due credo che possiam fare insieme la somma.

MIRINO.

Oh ben più che quella! Ma forse non vorrà accettarla perchè siamo fanciulli . . . E poi dargli così questo danaro . . . sembrerebbe una limosina . . . egli ha un mestiero, non è un mendico . . . in somma, io non so dirti, non so spiegarmi, ma mi pare che questa cosa gli dispiacerebbe, gli darebbe pena.

NANNINA.

Credi tu? Oh non gli daremo pena, no: se gli vogliamo anzi fare tutto il piacere . . . Aspetta, senti: facciam così, mettiam questo danaro nella saccoccia del suo giubboncino.

MIRINO.

Oh sì, sì: l'hai pensata bene: subito, subito . . . Oh Dio! ecco l'aja. (*Nasconde la borsa.*)

SCENA VI.

L' AJA, MIRINO, NANNINA.

L' AJA.

Ehi ragazzi, avete sentito la canzonetta dello spazzacammino?

MIRINO *imbarazzato.*

Non abbiamo sentito nulla.

L' AJA.

Eravate dunque molto intenti a qualche cosa. Andate a far merenda: la troverete preparata.

NANNINA.

Non abbiamo appetito, signora maestra. Lo spazzacammino, ha egli finito?

L' AJA.

A momenti. Adesso lavora al cammin di cucina.

NANNINA.

Tanto meglio.

L' AJA.

Perchè questa vostra allegrezza?

MIRINO.

Eh . . . così . . . perchè . . .

L' AJA.

Perchè, perchè siete due cari bamboccì. Poco fa, vi dava fastidio che fosse venuto lo spazzacammino, ora l'avete in favore, e lo vorreste ritenere.

NANNINA.

Oh non abbiam più paura di lui.

L' AJA.

Me ne rallegro; siete assai brava. (*parte.*)

SCENA VII.

MIRINO, NANNINA.

NANNINA.

Ora, ora: spícciati, dà qui il tuo danaro.

MIRINO.

Eccolo: una, due, tre lire.

NANNINA.

Oh questo è più della metà. No, signore: voglio metterci io la parte più forte.

MIRINO.

No, no: lascia che gliela dia col mio danaro.

NANNINA.

No, ti dico: vo' darla io.

MIRINO.

Orsù, qui perdiamo il tempo. Dà tutto il danaro tu sola, ben inteso che te ne renderò almeno la metà.

NANNINA.

Sì, sì; ma così sciolto e sparso per la saccoccia? . . si perderà, cadrà fuori facilmente. Ecco qui; lo metto nella mia

borsa, e anche quella gli dono. Come ha da rimanere stupito e contento! una borsa! e di più, color di rosa!

MIRINO *conta il danaro.*

Uno, due, tre pezzi da due lire, una lira, due mezze lire, e poi... mi pare che abbia detto, dodici centesimi: eccoli per l'appunto.

NANNINA.

Oh sono proprio contenta!

MIRINO.

E io ci ho tutto il piacere!

NANNINA.

Presto: la borsa nella sua saccoccia. Così: va benissimo.

SCENA VIII.

L'AJA, MIRINO, NANNINA, CHECCHINO *spazzacammino.*

CHECCHINO.

È fatto tutto. Con vostra buona licenza, prendo il mio giubboncino e me ne vado.

MIRINO.

Mettitelo indosso, Checchino.

CHECCHINO.

Oh mi sono insudiciato ; lo tingerei : me lo porto via sotto il braccio.

NANNINA *glie l' accomoda sotto il braccio.*

Bada bene , che non ti cada.

CHECCHINO.

Non v'è pericolo. Buona sera , signorini.

MIRINO.

T' hanno pagato ?

L'AJA.

Certamente , poverino.

CHECCHINO.

Ho qui posto il denaro questa volta nel borsellino. (*I fanciulli partono con lui accompagnandolo , e dicendo*) Addio , Checchino , addio , addio.

Scena IX.

L'AJA *seguendoli coll' occhio.*

Quanto mai godo in veder que' fanciulli così cortesi ed affabili colla povera gente ! Quando saranno grandi , certamente riusciranno umani e benefici , per quanto

ad essi il permetteranno le circostanze. Ma ecco la signora.

Scena X.

LA SIGNORA ARNOLFA, L'AJA.

ARNOLFA.

Com' è andato il dopo pranzo?

L'AJA.

Eccellentemente, signora; han fatto i loro doveri di scuola, hanno scritto, studiato . . .

ARNOLFA.

E dove son essi?

L' AJA.

Saranno a far merenda. (*parte.*)

Scena XI.

LA SIGNORA ARNOLFA.

Appena mi sto lungi da loro per poche ore, che già sento l' impazienza ed il bisogno di abbracciarli.

Scena XII.

LA SIGNORA ARNOLFA, NANNINA, MIRINO.

I FANCIULLI *corrono ed esclamano insieme:* Ben venuta, buona sera, cara mamma.

ARNOLFA.

Buona sera, cari. (*Li bacia.*) Mirino, hai finito la tua traduzione?

MIRINO.

Sì, mamma. Volete vederla?

ARNOLFA.

La vedrà il babbo per correggerla: a me basta il sapere che tu abbi fatto il tuo dovere; egli poi ti dirà se l'hai fatto bene.

NANNINA.

Mamma, non mi avete segnato ciò ch' io doveva copiare; onde io ho preso quel dizionario d' educazione.

ARNOLFA.

Quale squarcio hai tu scelto?

NANNINA.

Un tratto di beneficenza.

ARNOLFA.

Mi piace la scelta: segno che ti sei

ricordata del discorso che abbiam fatto insieme sulla bellezza e su i vantaggi di quella virtù.

MIRINO.

È vero, mamma? in ogni età, anche da piccolo, si può far del bene agli altri, eh?

ARNOLFA.

Sì, certo, figlio mio: bisogna però ch'io ti faccia osservare, caro, che alla età tua, per esempio, è necessario, in certe occasioni, di chieder consiglio, prima di fare una cosa: tu potresti o ingannarti da te stesso, o da qualcun altro essere ingannato.

MIRINO.

Oh per questo poi non c'è pericolo...

ARNOLFA.

Ma voi non avete occasioni che vi mettano in caso di provare se siete o no ingannati. Sapete pure, che in tante diverse maniere può la beneficenza esercitarsi.

NANNINA.

Mi ricorda bene di quanto ci avete sopra ciò insegnato.

MIRINO.

Oh anch'io l' ho in mente. (*piano alla sorella.*) Dille dunque ciò che abbiam fatto.

NANNINA.

Non m' attento. Chi sa ch' ella non avesse voluto che noi, prima di farlo, glielo dicessimo?

MIRINO.

No, no: diglielo, diglielo.

NANNINA.

Non ho coraggio.

ARNOLFA.

E di che cosa andate insiem bisbigliando, cari?

NANNINA.

Vi dirò... mamma, dateci prima un altro bacio.

ARNOLFA.

Con tutto il cuore...

Scena XIII.

L' AJA, E DETTI.

L' AJA.

Un pover uomo in età avanzata e piangente dimanda il favor di parlarvi.

ARNOLFA.

Piangente? dunque soffre. Fatelo venire.

MIRINO.

Dopo poi, mamma, ti diremo una certa cosa.

ARNOLFA.

Sì, sentirò volentieri. Ora andatevene, e lasciatemi sola con questo infelice che potrebb' essere dalla presenza vostra imbarazzato.

Scena XIV.

LA SIGNORA ARNOLFA, CHECCHONE.

CHECCHONE.

Signora, ecco dinanzi a voi un padre infelice, pien di vergogna, umiliato . . .

ARNOLFA.

Il bisogno non fa vergogna: le disgrazie anche meno. Che vi è accaduto? (*Cerca nelle sue saccocce*) siete in necessità di qualche soccorso?

CHECCONE.

Oh no, signora: non di soccorso, ma di grazia, di misericordia ho bisogno. Poco fa io m'era e mi credeva fortunatissimo padre: ora ho saputo d'essere il più infelice dei padri tutti.

ARNOLFA.

Spiegatevi.

CHECCHONE.

Ah che non so, . . . non posso. Mio figlio . . . (*Cava una borsa*) Conoscete voi questa borsa?

ARNOLFA.

Cotesta borsa . . . mi pare . . . Mia figlia ne ha una simile.

CHECCHONE.

Basta così. È certo dunque il mio disonore. Checchino lo spazzacammino, quel disgraziato mio figlio, ha perduto la testa . . . oh Dio! . . . (*scoppiando*) ha rubato questa borsa.

ARNOLFA.

Come? Checchino? quel ragazzo spazzacammino che spazza i nostri cammini?

CHECCONE.

Pur troppo! quel desso.

ARNOLFA.

Non è possibile: quel buon ragazzo non è capace.

CHECCONE.

Eh dic' egli pure che non è vero; ma che? arriva a casa: getta il giubbone: la borsa cade. — Checco, che cosa è cotesto? — fa lo gnorri. — Babbo, io non so nulla. — Come, sciagurato, non sai nulla? Te l'hanno data questa borsa? — No. — Te la sei dunque presa? — No, no —, e sempre *no*, come uno stupido, e niente più. Ah capisco pur troppo! È la prima volta: scoperto, ha perduto la parola. Ma' io qui tosto son corso per restituirvi la borsa, e pregarvi per carità di non far motto di tal brutto fatto. Parto subito, ritorno al mio paese colla mia povera moglie che è disperata per questo nostro disonore. (*Piange.*)

ARNOLFA.

Ma io non intendo e non posso credere ciò che mi dite. Vostro figlio è egli stato quest' oggi in casa mia?

CHECCONE.

Pur troppo: è poco che n' è uscito, dopo avere spazzato i cammini.

ARNOLFA.

Avrà forse trovato quella borsa per terra.

CHECCONE.

E non è anche questo un rubarla? Non doveva egli subito dirlo, restituirla? E perchè l'ha trovata, è ella per questo roba sua? gli ho fors' io mai una tal cosa insegnato?

ARNOLFA.

Dov' è questo ragazzo? Lasciate ch' io gli parli.

CHECCONE.

È là fuori che non si attenta di venire avanti.

ARNOLFA.

Andate a prenderlo.

CHECCONE.

Ah signora, lavategli ben bene il ca-

po. Ma no, chè pur troppo forse non v' è più rimedio. Tutto sta a fare il primo passo: egli è rovinato. (*Parte piangendo.*)

SCENA XV.

LA SIGNORA ARNOLFA *sola.*

Qui c' è sotto qualche cosa di straordinario. I fanciulli cinguettavano sotto voce, all' orecchio... una borsa trovata... quel ragazzo di così brava razza di gente che è tutta probità, onoratezza... Non è possibile che ci sia delitto: qui bisogna venire in chiaro del fatto. Nascondiamo la borsa. Che piacere se la cosa è com' io la penso! (*chiama*) Mirino, Nannina.

SCENA XVI.

LA SIGNORA ARNOLFA, NANNINA, MIRINO.

NANNINA.

Siamo qui, mamma.

ARNOLFA.

Nannina mia, hai ancora quella borsetta color di rosa, che ti regalai?

NANNINA *imbarazzata.*

Mamma . . . non l'ho più.

ARNOLFA.

E che n' hai fatto?

SCENA XVII ED ULTIMA.

LA SIGNORA ARNOLFA, MIRINO, NANNINA, CHECCONE E CHECCHINO.

CHECCONE.

Géttati là, in ginocchio, disgraziato, ai piè della signora.

CHECCHINO *con alterezza.*

In ginocchio? perchè? Non son io già reo di nulla, nè ho bisogno di perdono.

ARNOLFA.

È vero, è vero, ha ragione. (*A Nannina*) Nannina, un' altra volta, dov' è la borsa? (*I due fanciulli saltano al collo della lor madre.*)

NANNINA.

In tasca al Checchino, mamma.

CHECCHINO *con impeto.*

Ce l' avete dunque nascosta voi, signorina?

MIRINO.

Ma sicuro: siamo stati noi che t' abbiamo fatto la burla. Non avevi tu perduto quel denaro la domenica scorsa? E bene, te l' abbiam fatto ricuperare in questa. Guarda un poco, se il conto tuo non è giusto.

CHECCHINO.

Non ci ho osservato.

CHECCONE, *abbracciando il figliuolo.*

Vien qua, chè sei ancor tu galantuomo come tuo padre; non ti rinego più per mio figliuolo.

ARNOLFA.

Miei buoni figli, vi lodo d' aver così bene impiegato il denaro che vi do, e quel denaro essendo vostro, avete il diritto di disporne a piacimento. Proseguite a farne ogni volta un uso così virtuoso; ma v' avverto e vi prego di farmene prima la confidenza. — Checchino, eccoti questa borsa, che ti è stata cagione di tanto affanno. Certamente puoi e dei

risguardarla come tua, ma ti avviso di più, che non è più la stessa: v'ho aggiunto due scudi.

CHECCHINO.

Due scudi, signora? — Oh mamma mia, questi sono per te!

CHECCONE.

Ah signora, come posso esprimervi?...

ARNOLFA.

Brav'uomo, non mi dir altro: so quel che pensi, e quanto meriti.

MIRINO.

Mamma, vorrei abbracciare Checchino.

ARNOLFA.

Sì, fagli carezze: e da per tutto ove troverai merito e virtù, accóstati, prendine pensiero ed amore; e quando in vece scuopri vizio e mal fare, anche sotto belle apparenze, tienti schivo e lontano.

FINE DEL VOL. XIII.